

CLXXXVIII.

TORNATA DI MARTEDÌ 22 GENNAIO 1884

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. Il presidente rende conto del ricevimento fatto dalle LL. MM. alla Commissione che presentò loro gli augurii della Camera — Annunziarsi la presentazione di vari documenti — Commemorazione funebre dei deputati Ciardi e De Sanctis — Discorsi del presidente della Camera e dei deputati Fortunato, Marselli, Cairoli, Napodano, Indelli, Luciani, e del presidente del Consiglio. — È dichiarato vacante un seggio nel 3° collegio di Firenze essendo già stato dichiarato vacante un seggio nel 2° collegio di Bari. — È data lettura di una interpellanza dei deputati Napodano, Del Balzo, Di Marzo e Sambiasi sul modo onde è eseguita la concessione delle acque del Serino a favore della città di Napoli, e sulle gravissime conseguenze a cui sono sottoposti importantissimi centri agricoli ed industriali dell'Avellinese. — Il deputato Vigoni presenta la relazione intorno al disegno di legge per approvazione del protocollo addizionale del trattato di commercio tra l'Italia e la Svizzera. — Il ministro delle finanze presenta un disegno di legge per la fondazione di un laboratorio chimico per i tabacchi. — Il deputato Borgatta chiede sia tosto discusso il disegno di legge per migliorare le condizioni dei maestri elementari. — È data lettura di una interrogazione del deputato Bernini intorno alla pesca di mare sulle coste del golfo Adriatico e sulla uccisione del pescatore Chioggiotto Pio Padoan avvenuta a Spalatro. — Dopo brevi osservazioni del deputato Cavalletto, al quale rispondono il presidente del Consiglio ed il ministro degli affari esteri, è approvato il disegno di legge per la proroga della riforma giudiziaria in Egitto. — Giuramento del deputato Nocito. — Seguita della discussione del disegno di legge relativo all'istruzione superiore del regno — Sull'articolo 1° parlano i deputati Cavalletto, Dini Ulisse, Corleo, Panattoni, Toscanelli, Luciani e Barazzuoli.

La seduta comincia alle ore 2 e 25 pomeridiane.

Capponi, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 21 dicembre 1883, che è approvato.

Petizioni.

Presidente. Si dà lettura del sunto delle petizioni giunte alla Camera.

Di San Giuseppe, segretario, legge:

3297. T. Del Tortè, rassegna una petizione dell'Assemblea generale dei segretari comunali della provincia di Pisa per ottenere col nuovo disegno di riforma della legge comunale e provinciale un miglioramento delle condizioni di quei funzionari.

3298. Il Consiglio provinciale di Caltanissetta fa voti perchè sia mantenuto l'ufficio di pretura nel comune di Villalba, e venga elevato a sede di mandamento il comune di Vallelunga.

3299. Fabbri Guglielmo, vice-presidente del Consiglio agrario di Fabriano, ricorre alla Camera perchè venga conservato in quel comune il diritto di pascolo alle capre.

3300. L. Provana di Collegno, presidente del Comizio agrario del circondario di Pinerolo, rivolge alla Camera una petizione per ottenere una diminuzione immediata dell'imposta fondiaria nei luoghi ove questa tassa è più grave.

3301. Il dottor G. Spantigati ed altri trenta liberi docenti della regia Università di Torino, fanno istanza perchè discutendosi il disegno di legge sulla istruzione superiore, si stabilisca formalmente:

1° Che l'insegnamento libero sia per sè valido titolo al conseguimento di Cattedra ufficiale.

2° Che ad essere nominato professore ordinario o straordinario si richieda almeno un triennio di libera docenza.

3302. I Consigli comunali di Laureanu di Borello, Filandari, Cessaniti, Jonadi, Fabbriazia e Acquaro fanno istanza perchè si provveda allo studio di una variante sulla linea ferroviaria Eboli-Reggio fra i torrenti Mesina ed Angitola.

3303. Il Consiglio provinciale di Pavia fa vive istanze per la sollecita discussione ed approvazione del disegno di legge relativo al riordinamento dell'imposta fondiaria.

3304. L'ingegnere Carlo Giardelli, a nome di una Commissione consorziale dei comuni montuosi della provincia di Como, pregiudicati dall'attuazione del nuovo censo Lombardo-Veneto, fa istanza alla Camera perchè in via provvisoria si conceda a quei comuni uno sgravio dell'imposta fondiaria e si tenga conto delle loro speciali condizioni pel riordinamento di quella imposta.

3305. Il sindaco del comune di Grotte fa istanza perchè nella discussione della nuova legge comunale e provinciale si procuri un miglioramento morale ed economico delle condizioni degli impiegati comunali.

3306. Il municipio di Macerata, a cui si associano molti altri comuni delle Marche, e le Deputazioni provinciali di Macerata, Ancona e d'Ascoli-Piceno, domanda che alla Università di Macerata sia restituita la Facoltà di filosofia, scienze e lettere.

Presidente. Ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni l'onorevole Dini Ulisse.

Dini Ulisse. Prego la Camera di voler dichiarare urgente la petizione numero 3297 dei segretari comunali della provincia di Pisa, i quali chiedono che sia migliorata la loro condizione;

e domando che questa petizione sia inviata alla Commissione, che è incaricata di riferire sulla riforma della legge comunale e provinciale.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Panattoni.

Panattoni. Unisco la mia raccomandazione affinché la petizione dei segretari comunali della provincia di Pisa sia rimessa alla Commissione incaricata dello studio della legge comunale e provinciale; augurandomi che si trovi modo così di migliorare le sorti di una classe negletta quanto è benemerita.

Presidente. Gli onorevoli Dini Ulisse e Panattoni pregano la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione numero 3297.

(L'urgenza è concessa.)

Secondo ciò che il regolamento prescrive, la petizione sarà trasmessa alla Commissione che esamina il disegno di legge per la riforma della legge comunale e provinciale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Lazzarini.

Lazzarini. Prego la Camera di voler dichiarare urgente la petizione n° 3299, con la quale il Comizio agrario di Fabriano domanda che sia conservato in quel comune il diritto di pascolo per le capre.

(L'urgenza è ammessa.)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Lunghini.

Lunghini. Prego la Camera di voler dichiarare d'urgenza la petizione n° 3306, e di voler deliberare che sia inviata alla Giunta che riferisce sul disegno di legge che è iscritto nell'ordine del giorno per modificazioni della legge relativa all'istruzione superiore.

(L'urgenza è ammessa.)

Presidente. Questa petizione farà il corso regolamentare.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Francica.

Francica. Colla petizione n° 3302 i cittadini di diversi comuni, ivi indicati, domandano che si provveda con migliori studi al progetto della ferrovia Eboli-Reggio. Questa linea è di somma importanza per quei paesi, e quindi prego la Camera di voler accordare a quella petizione l'urgenza.

(L'urgenza è ammessa.)

Congedi.

Presidente. Chiedono congedo per motivi di famiglia: l'onorevole Righi, di giorni 8; l'onorevole

Orsini, di giorni 8; l'onorevole Berti Lodovico, di giorni 10; l'onorevole Romanin-Jacur, di giorni 5; l'onorevole Serena, di giorni 30.

Per motivi di salute: l'onorevole Tenerelli, di giorni 8; l'onorevole Spantigati di giorni 12; l'onorevole Miniscalchi, di giorni 30.

(*Questi congedi sono accordati.*)

Il presidente dà conto del ricevimento fatto dalle LL. MM. alla Commissione che presentò loro gli auguri della Camera.

Presidente. Onorevoli colleghi, il primo di gennaio, compiendo l'ufficio del quale voi ci avevate onorati, la vostra Presidenza insieme alla Commissione designata, recava a S. M. il Re ed a S. M. la Regina gli auguri ed i voti della Camera per il nuovo anno.

Piacque alle Maestà Loro accogliereci con ogni segno di benevolenza; e poichè S. M. il Re ci ebbe ringraziati dei sentimenti di reverente affetto espressigli e degli auguri di compiuta felicità alle Maestà Loro porti, ci pregò di ricambiarvi ogni migliore e più desiderato augurio.

S. M. il Re volle inoltre attestare quanto grate e care tornino sempre al suo cuore le manifestazioni dei rappresentanti della nazione, coi quali egli ha comuni affetti ed intenti; essendo la prosperità e la grandezza della patria il più ardente suo voto, il costante movente di ogni suo pensiero ed opera. (*Bravo! Bene!*)

Annunciasi alla Camera la presentazione di vari documenti.

Presidente. Sono giunte alla Presidenza le seguenti comunicazioni:

“ Roma, 17 gennaio 1884.

“ In adempimento del disposto dagli articoli 10 della legge 22 aprile 1869, n° 5026 sulla contabilità generale dello Stato, e 124 del relativo regolamento approvato con il regio decreto 4 settembre 1870, n° 5852, il sottoscritto ha l'onore di trasmettere a codesta onorevole Presidenza l'elenco dei contratti sui quali nel decorso anno 1883 il Consiglio di Stato ha dato il suo parere, e che la Corte dei conti ha registrato.

“ Il presidente

“ *Firmato:* Duchoquè ”

Do atto al presidente della Corte dei conti della presentazione dei documenti, di cui sopra, che saranno conservati negli archivi.

Altra comunicazione giunta alla Presidenza è la seguente:

“ In osservanza degli articoli 33 della legge 17 maggio 1863 n° 1270 e 19 della legge 27 maggio 1875 n° 2779, si onora il sottoscritto di presentare al Parlamento la relazione sull'esercizio 1881 della Cassa dei depositi e prestiti, e delle istituzioni ad essa unite, delle Casse postali di risparmio e del Monte delle pensioni per gli insegnanti pubblici elementari. ”

“ Il presidente

“ *firm.* G. De Filippo. ”

Do atto all'onorevole presidente della Commissione di vigilanza della Cassa dei depositi e prestiti della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Commemorazione funebre dei deputati Ciardi e De Sanctis.

Presidente (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi. Dacchè cessarono le nostre tornate, in un mese, morirono Francesco De Sanctis e Giovanni Ciardi.

Giovanni Ciardi spirava in Dovadola il 15 di gennaio. Nato nella città di Prato l'anno 1815, studiò ingegneria; ma di quest'arte non fece professione, attendendo invece all'agricoltura.

Uomo d' animo buono e caritatevole, della patria e della famiglia sviscerato, alla azienda domestica, a quelle del comune e della provincia intese con grande amore, con specchiato disinteresse, con raro acume.

I suoi concittadini per ben quattro legislature, la 7ª, la 13ª, la 14ª e la 15ª, lo elessero deputato; tanto ne pregiavano il sicuro criterio, la incorrotta fede, il saldo carattere. Nè egli deluse la aspettazione. Ammesso testè in mezzo a noi, la tempra gagliarda mostravalo pieno di salute e di vita, quando morte improvvisa lo tolse agli amici, alla famiglia, a noi, che nell'estinto piangiamo il collega leale, lo schietto amico, il buon cittadino. (*Segni di approvazione*)

Francesco De Sanctis nacque in Morra Irpino l'anno 1818 e cessò di vivere in Napoli addì 29 del passato dicembre.

Giovinetto studiò legge; ma mortogli uno zio, già suo maestro, mentre percorreva il primo anno della pratica forense, si dedicò, per tenere unita la scuola del defunto, allo insegnamento.

In questo, trovata quasi a caso la sua vocazione,

sali giovane ancora in grande reputazione sia come privato docente, sia professando nel collegio militare. Perchè il De Sanctis, quantunque del Puoti discepolo carissimo e reverente, gli studi letterariolgeva a più alta meta civile, innovando sagacemente il metodo ed allargando gli intenti della scuola classica nella quale il maestro suo aveva tenuto il campo.

Così intorno a lui numerosa si raccoglieva la gioventù più eletta, avida di sciogliersi dalle pastoie di un arido insegnamento, che, spesso inorpellando la vacuità del pensiero col bagliore della frase, non cercava i cuori, non ritemprava gli animi; quasi che il magistero delle lettere consistesse tutto quanto nello accozzare parole arrugginite e modi peregrini, nel periodare rotondo ed armonioso. (*Benissimo!*)

Ed il De Sanctis affabile, modesto, ingenuo, quasi inconscio dell'altissima missione, insegnasse storia, filosofia o lettere, parlando sempre il linguaggio dei sommi ideali che innamora i giovani e ne piega le volontà; dei discepoli piuttosto compagno ed amico che precettore severo, fu l'idolo della gioventù da lui educata al culto del bello, del buono, del vero.

Instauratosi intanto, nel 1848, il regime costituzionale, il pubblico consenso lo designava segretario generale della istruzione; ufficio che egli resse con grande zelo ed amore, fino a che, dopo il 15 maggio, dovè fuggire a Cosenza, sperando, lontano da Napoli e nella quiete dei prediletti studi, sottrarsi alle persecuzioni onde Re Ferdinando II rimeritava i colpevoli di avere avuto fede nella fede borbonica.

Si ingannava. Arrestato nel 1850, rinchiuso nel castello dell'Uovo, senza processo, tre anni dopo cacciato in bando, riparava a Torino. In carcere la mente, con lunghe meditazioni, con nuovi studi, aveva nudrita: l'animo rinvigorito di novella lena: il nome suo splendeva dell'aureola del proscritto: la ospitale terra di esiglio gli offriva largo mezzo a dare di sè sempre più chiaro nome, a campare onorata la vita lavorando. (*Segni di approvazione*)

Un amico, un collega nostro, cui egli per le stampe si profferì gratissimo sempre, ed il cui nome io taccio per non offenderne la modestia, gli agevolò la via allo insegnamento privato; (*Senso*) i giornali lo ambirono collaboratore; le conferenze sue intorno a Dante lo levarono in rinomanza tale che, valicati i confini d'Italia, lo fece eleggere professore di letteratura italiana nel Politecnico federale di Zurigo.

Quivi, dal 1856 al 1860, colla vita intemerata, colla molta dottrina, con quei *saggi*, che, alle eru-

dite ricerche sostituendo la vigorosa sintesi, creano una nuova scuola critica ispiratrice di tutta una generazione di scrittori, di artisti, di forti cittadini, illustrò sè e la patria.

Nella quale, ritornato pei fasti del 1860, era accolto con ogni maniera di onore e di amore.

Governatore della provincia di Avellino, poi direttore generale della pubblica istruzione, durante la dittatura del generale Garibaldi, in ambedue gli uffici diè nuova prova di rigida e diritta coscienza, di quei saldi propositi nel bene, da cui mai piegò.

Per le otto Legislature dalla proclamazione del Regno d'Italia in poi, i collegi elettorali di Sessa, San Severo, Cassino, Lacedonia, Bari ebbero o si contesero l'onore di averlo a rappresentante al Parlamento Nazionale.

Tre volte ministro della pubblica istruzione nel 1861, 1878, 1879; segretario dell'ufficio di presidenza: tre volte vice-presidente della Camera, mise tutto sè stesso, con giovanile ardore in queste funzioni, il cui semplice novero basta a dimostrare la grande stima che di lui facevano i colleghi, l'influsso da lui esercitato sui partiti e sugli avvenimenti politici.

Io non debbo, onorevoli colleghi, giudicare i giudizi che di lui, vivo, le aspre lotte politiche o le non meno acerbe contese letterarie, recarono.

Questo io affermo che la vita purissima di Francesco De Sanctis, gli ammonimenti civili e politici che sgorgano dagli scritti, dalla parola, dall'esempio di lui impressero nella vita pubblica orma benefica e profonda, che la morte non cancella. (*Vivi segni d'approvazione.*)

A colui che formò italianamente la mente ed il cuore di tanta gioventù parlando verità, giustizia, morale: a colui che dalla letteratura bandì le nenie degli Arcadi, il fumo dei retori; a colui che dalla letteratura, dall'arte, dall'educazione nazionale voleva fosse divelto il vano, il convenzionale, il falso che genera caratteri flosci, cittadini imbelli, sopravviverà gloria non caduca. (*Bravo! Benissimo!*)

E voi, o colleghi, consentite che dal dolore nostro per tanta perdita, dal lutto di tutto un popolo, il quale costernato si strinse intorno alla sua bara, quasi essa gli rapisse la parte migliore di sè, io tragga, onorevole e degno saluto alla memoria di Francesco De Sanctis, un augurio per l'Italia, propizio ai grandi ideali, per cui scrittore, deputato, proscritto, ministro egli visse: letteratura senza pedanti, partiti senza interessi, politica senza rancori. (*Vivissime approvazioni*)

L'onorevole Fortunato ha facoltà di parlare.

Fortunato. A far parola anch'io di Francesco De Sanctis, a commemorare anch'io la grande figura, che ci è sparita dinanzi, io so di non avere altro diritto se non quello, che mi viene dall'essere stato, a Napoli, nell'ultimo ventennio della vita di lui, fra i suoi discepoli e i suoi seguaci. Ma so pure, che appunto perciò è fatto a me obbligo, da un sentimento di solidarietà coi miei coetanei e compagni, di tributare alla memoria di lui, qui, ov'io sono tra i primi venuti della generazione, che fu spettatrice, non autrice, del rinnovamento politico della patria, un omaggio di affetto e di riconoscenza. Voi, grazie alla schiettezza dell'intendimento, perdonerete, io spero, l'ardire.

Io non dirò di Francesco De Sanctis critico e letterato, la cui azione in Italia fu certamente non inferiore a quella, che il Lessing esercitò in Germania, il Macaulay in Inghilterra e il Sainte-Beuve in Francia; nè di lui patriota del 1848, che ribelle il 15 maggio (quando, su le barricate di via Toledo, vide ucciso il più caro dei suoi scolari, il mio conterraneo Luigi La Vista), andò prigioniero in castel dell'Ovo ed osule in Isvizzera; nè di lui, finalmente, uomo di Stato, che tre volte fu ministro con Cavour, col Ricasoli e col Cairoli: imperocchè dell'artista, del patriota e dell'uomo di Stato ha già discusso, con eloquenza pari all'argomento, il nostro presidente.

Io limito il breve mio dire a quello, che a me pare uno dei massimi e indiscutibili meriti di lui: al merito di essere stato, dal 1860 ad oggi, l'educatore politico dei giovani d'una gran parte d'Italia, in mezzo a cui visse come nel suo universo, e che ebbe cari come la luce dell'anima sua, ed ai quali insegnò, con la parola con lo scritto e con l'esempio, nella scuola nella stampa e nelle associazioni, quanti fossero oramai, e verso i maggiori e verso i futuri, i loro doveri di liberi ed onesti cittadini.

Sì, o signori; quell'uomo di lettere, cui il volgo negava le attitudini dell'uomo politico, forse perchè lo vedeva, alieno dalle mostre e dall'applauso, tutto chiuso nel solitario lavoro della mente, quell'uomo non ebbe ambizione maggiore, che aver presa su l'indirizzo della gioventù del suo paese. Tanto l'animo e il pensiero erano in lui continuamente rivolti a ciò, che io non conosco, nè chi ebbe la fortuna di essergli davvero amico può dire di aver mai conosciuto, un uomo politico, nel senso più largo e più nobile della parola, il quale possa stargli allato in quanto a passione e a sentimento della cosa pubblica. Per lui, più e meglio che per altri, la coltura stessa non era nè doveva essere che la vita, e infatti nessuno più di lui mirò fra i

giovani, com'egli diceva, a rifare il sangue, a ricostituire la fibra, a ritemperare il carattere, e coll'intuito della idea morale, a ingenerare il coraggio la lealtà la disciplina, l'uomo civile e quindi l'uomo libero. Per questo verso, tutta la sua pedagogia non intese veramente che a restaurare l'infacchita coscienza nazionale. Quando, rifatta appena l'Italia, egli vide, com'ebbe a scrivere più tardi, venire a galla il vecchio *io* politico, che è la politica usata a vantaggio delle persone, e il pubblico parteggiare ciecamente o freddamente motteggiare, egli, uomo di studio, non ebbe pace addirittura, finchè non giunse ad irraggiare dello spirito nuovo, con tutto sè stesso, il gran vivaio delle nuove generazioni. E a lui, o signori, fu possibile ottenere un fine così alto, chè davyero non è facile immaginare il fascino e il dominio, che egli sapeva esercitare, senza far cattedra di frasi e di rettorica, su' tanti suoi scolari.

Perchè, in effetti, la forza del suo apostolato era in ciò, che nella persona di lui si mostravano affatto pareggiati la immagine più elevata e il precetto più sano dell'uomo politico. Devoto al culto dell'arte più serena e più comprensiva, egli, che era solito destare nei discepoli impressioni pari a quelle che in lui suscitavano le sublimi creazioni del bello, egli poteva educare i giovani all'adorazione più pura di tutti i grandi ideali della vita, e assuefarli per tempo a considerare la virtù e la patria non altrimenti che una sola ed unica religione. Dall'altro lato, la pronta e lucida percezione del suo intelletto, e l'abito continuo dell'interna riflessione, mentre che davano alla sua critica letteraria una base punto arbitraria, offrivano pure al suo credo politico il fondamento scientifico, come soleva dire, della cosa effettuale, della cosa cioè a seconda della osservazione e della esperienza; egli perciò trattava la politica in modo positivo e concreto, ossia mercè criteri desunti da dati di fatto, e inculcava ai giovani la diffidenza verso i dogmi d'ogni genere e d'ogni scuola, verso i sistemi e le formule prestabilite, superiori ad ogni discussione. In verità, o signori, a pochi educatori politici fu dato congiungere, come a Francesco De Sanctis, l'astrazione più spontanea dello spirito all'analisi più minuta del mondo reale; a nessuno riescì, meglio che a lui, di non lasciarsi mai vincere o sorpassare dalle tendenze dai bisogni dai palpiti dell'età nuova, sia nell'arte che nella vita, egli, che anche vecchio, da un canto seppe intendere Zola e Darwin, scrivere dall'altro il *Viaggio Elettorale* e le *Lettere Parlamentari*.

Con queste doti eccezionali, con queste mirabili attività della mente, non è difficile comprendere

com'egli, nel lungo suo cammino, abbia avuto tanta purezza tanta modestia di costumi; e tanta forza tanta potenza di azione educativa. Se Francesco De Sanctis fu grande per ingegno, fu grandissimo certamente per bontà di cuore e per efficacia d'insegnamento. Egli ebbe delicatissimo il senso morale della propria dignità, per cui sostenne le battaglie della vita con perfetta equanimità e serietà di giudizio, che lo rendevano non umile nè superbo, ma semplice ed altero; odiò quindi, e seppa altrui far odiare, quell'ipocrisia, quell'apparato di orgoglio e di ostentazione, che sono la negazione più manifesta dell'intimo convincimento e della sincerità con sè stessi. Nè meno viva e delicata fu in lui la pratica della vita pubblica, nel suo antico e retto significato, in quanto essa cioè si attiene alla costituzione dei poteri e al buon governo della nazione; e però non fu uso mai di guardare, nè pretese mai che i suoi guardassero, dentro a' partiti più che fuori e intorno al paese, avendo a massima, che se il motto della scienza politica era stato finora, e giustamente, la libertà contro il limite, oggi questo motto dovea essere, invece, la determinazione del limite nella libertà, la misura nell'applicazione delle dottrine: un limite e una misura, che fossero di stimolo a tutto l'organismo sociale, e che sciogliessero l'individuo dall'interesse privato per renderlo capace del dovere e del sacrificio. Vide insomma, da uomo pubblico e da uomo privato, apatia ne' fatti, prosunzione nelle parole, e cercò di sferzare l'una, di umiliare l'altra, facendo dei giovani il suo mondo, la benedizione, la corona della sua vita. Egli, negli ultimi suoi vent'anni, diè tutto sè stesso, e con fede giovanile, all'avvenire della patria.

Tanto moto, tanto tesoro d'insegnamento, o signori, non possono andar del tutto perduti nel cuore dei giovani; non possono i giovani dimenticare del tutto, che Francesco De Sanctis consacrò la parte migliore della sua esistenza a cancellare dalla vita nuova quei due tipi della decadenza, com'egli diceva, l'uomo del Guicciardini e l'uomo dell'Accademia, che a noi vengono pur troppo da lunga consuetudine servile, e dei quali egli ha scritto così spesso nelle pagine più belle dei suoi volumi. Egli è morto, conscio della grave mole di responsabilità, che pesa tutta intera sul capo delle nuove generazioni, che egli amò tanto. Ma egli, tipo morale e moderno per eccellenza, sopravvive a sè stesso e all'opera sua nella memoria dei suoi discepoli. E i discepoli lo avranno sempre presente, come quando, il 6 novembre del 1876, su la spoglia esanime del nostro adorato Settembrini, pronunciava quelle severe parole d'ammo-

nimento, che ancora mi suonano all'orecchio: " uno può esser martire, può combattere e morire pel suo paese, ed essere indegno; la grandezza non è nell'azione, è nello spirito che ci si mette dentro. „ Queste sacre parole, o signori, ora che Francesco De Sanctis non è più, basteranno, ne sono certo, a ridestare fra noi quegli ideali, che egli solo, maestro benefico, aveva il segreto d'infondere in mille e mille petti giovanili! (*Bravo! Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Marselli.

Marselli. Le nobilissime parole dette dal nostro presidente e dall'onorevole Fortunato, per onorare la memoria dei due nostri colleghi rapiti dalla morte, trovano un eco profonda negli animi nostri. Mi sia lecito aggiungere poche parole.

Legato per 40 anni a Francesco De Sanctis mediante i vincoli di una venerazione e di un affetto insuperabili, io non posso negare a me stesso, non posso negare all'animo addolorato quel conforto che si prova nel rendere omaggio all'ingegno ed alla virtù del maestro e dell'amico estinto.

Toccherò soltanto di un ricordo e di una speranza: quello è caro al soldato; questa al cittadino che si onora di rivolgervi la parola, onorevoli colleghi. Il ricordo mi riconduce all'azione esercitata da Francesco De Sanctis nei principii della sua splendida carriera sulla gioventù destinata alle armi nel mezzogiorno d'Italia; la speranza è attinta nell'effetto prodotto dalla morte di lui sulla gioventù, a cui saranno confidati i destini della patria.

Nulla è più triste del rivolgere le armi contro la patria e la libertà; nulla è più divino dell'espore la vita per queste. Se ciò è vero, come è verissimo, non si può onorare maggiormente la scuola di lettere di Francesco De Sanctis che dicendo: Da essa uscivasi migliori cittadini e soldati innamorati della patria e della libertà. (*Bene! Bravo!*)

La scuola di lettere di Francesco De Sanctis nel Collegio militare di Napoli trasformavasi spontaneamente in scuola di civile educazione. Essa dette la prima spinta a quel moto degli animi che condusse tanti giovani ufficiali nel 1848 e nel 1860 a seguire la bandiera della libertà, dell'indipendenza, dell'unità.

Ed ora che abbiamo acquistato una patria; ora che abbiamo l'onore di appartenere ad un esercito altamente nazionale; ora che nell'armonia fra il culto per la libertà e l'affetto per la dinastia si è risolta la contraddizione che ci tormentava, consentite, onorevoli colleghi, che in nome dei miei vecchi compagni d'arme, io mandi un

saluto di riconoscenza a colui che primo faceva schiudere negli animi nostri i liberi sentimenti. (*Benissimo!*)

Un nostro egregio collega ha detto che vi sono funerali storici: quello del gran capitano, ben s'intende del capitano che ha posto la sua spada a servizio dell'emancipazione nazionale; quello del gran poeta; quello dell'educatore di una generazione di uomini. Ed è verissimo. E storici sono pure i funerali, le commemorazioni, i pellegrinaggi fatti in onore del grande riformatore religioso, che parzialmente ha emancipato la coscienza di un popolo, di una razza; dello scienziato che lavora ad emancipare totalmente la coscienza dell'umanità; del gran Re, che fu principale fattore dell'unità di una nazione.

E il valore storico di questo fatto sta in ciò che, mentre tramonta la religione del soprannaturale, piglia forme e si circonda persino di cerimonie la religione del naturale, più vera e non meno bella di quella. Ed il valore religioso di questi fatti sta in ciò, che i popoli, onorando i loro benefattori, trasformano questi uomini in simboli che ritemprano i loro sentimenti ed elevano i loro ideali.

L'Italia, col mandare i suoi figli alla tomba di Re Vittorio Emanuele, ha risuggellato i plebisciti, ha rinnovellato i sentimenti a cui deve la sua unità e l'essere suo. La vita della nazione giungeva come un'eco lontana alla capitale: mediante il pellegrinaggio, Roma ha sentito l'Italia e l'Italia ha sentito Roma, e tutti siamo stati riuniti nella memoria del gran Re.

È destino dei veri benefattori della società che la loro morte serva non meno della loro vita ad alimentare la fiamma degli alti ideali. E, nella sfera sua, Francesco De Sanctis ha reso anch'esso questo eminente servizio all'Italia.

C'era chi dubitava del cuore della nostra gioventù, e reputavala scettica e materialista nel senso volgare. La nostra gioventù al contrario, con lo stringersi addolorata attorno alla bara del vecchio maestro, del venerato educatore ha dimostrato che in essa vibrano le corde del bello e delle civiche virtù, che essa sarà degna dei padri suoi e non fallirà a' futuri destini.

Ecco la speranza, che illumina la morte di Francesco De Sanctis; ed ecco il miglior conforto al nostro ideale.

Nel nome di Francesco De Sanctis, che visse amando la gioventù e ne fu riamato, e che non disperò mai dell'avvenire della patria, perchè confidò sempre nel cuore della gioventù, nel nome di Francesco De Sanctis, la generazione che ha fatto l'Italia può stringere con effusione e con

fiducia la mano alla generazione che è destinata a conservarla ed a farla poggiare a maggiore altezza (*Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cairoli.

Cairoli. L'illustre presidente e gli altri oratori tratteggiarono maestrevolmente una vita che fu un'alta missione compiuta.

Agli splendidi discorsi degni del grande estinto, nulla potrei aggiungere, sebbene la gratitudine che mi ricorda la cooperazione sua in difficili momenti, ed il prezioso conforto del suo immutabile affetto, mi vieti il silenzio.

Ma non bastano poche parole, prorompenti dall'animo profondamente commosso, a commemorare l'uomo al quale i concittadini e gli stranieri danno un tributo di onore, che sarà sicuramente sancito dalla posterità.

In questa convinzione sta il balsamo della comune sventura. Non sbaglia il presagio, assicurandoci che l'ammirazione sentita dai contemporanei durerà nei secoli venturi. Imperocchè il tempo che facilmente distrugge quanto è edificato dall'orgoglio umano, non può demolire le creazioni dell'ingegno, specialmente quando il cuore le ravviva colla sua santa fiamma. Pochi uomini ebbero come Francesco De Sanctis questa duplice potente ispirazione. In lui il cittadino completò lo scrittore e l'opera letteraria sua fu anche un apostolato politico.

Incominciato sotto i modesti auspici di una scuola, ove giovani eletti, educati al sentimento estetico, alle virtù civili, fidenti nell'avvenire, furono poi militi devoti alla patria, si svolse fra torture serenamente subite, quando dal carcere uscirono i primi saggi che sollevavano la critica a dignità nuova, e le aprivano campi finora inesplorati. Nell'esilio continuò il lavoro che diede poi sempre preziosi frutti e lascerà incancellabili vestigia.

Come avviene dei caratteri fortemente temprati, si affinarono nel dolore i sentimenti che impressero tanto fascino ai suoi scritti, circondarono di tanta popolarità il suo nome e, come la candida anima sua, trasparivano dall'occhio dolce, sereno, intento ai sommi ideali, che distaccano il pensiero dalla prosa terrena.

L'opera di Francesco De Sanctis, nel risveglio letterario congiunto al politico, che attrasse il culto di vergini entusiasmi, sarà il monumento suo: il lutto della patria glorifica il suo sepolcro. Molti scrissero di lui quando era vivo; commemorazioni profonde e dotte onoreranno l'uomo studiandolo nelle sue opere; ma non vi ha elogio

più commovente, non vi ha apologia più eloquente del lutto nazionale, del quale io so che voi siete tutti sicuri interpreti. (*Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Napodano.

Napodano. Le parole ispirate dell'onorevole presidente intorno a Francesco De Sanctis sono state degne della memoria del grande uomo, di cui rimpiangiamo la perdita, e sono state degne delle labbra imparziali dell'illustre uomo che ci presiede. La Camera consentirà che io associandomi a così autorevoli testimonianze di affetto, a così nobile tributo di simpatia e di rispetto, come deputato della terra che ha avuto l'onore di dare i natali a così illustre uomo, per conto mio e de' miei colleghi della provincia di Avellino esprima pure un sentimento di riverente condoglianza davanti una tomba così illustre.

Veramente, o signori, la morte di Francesco De Sanctis è stata un lutto nazionale. Bisogna vedere che cosa furono i funerali di Francesco De Sanctis in Napoli, per immaginare come il paese apprese l'immensa sciagura per cui si è fatto un vuoto che non si ricolma facilmente nel mondo della coltura, dell'arte e del patriottismo.

Innanzi a così splendida figura scomparvero tutte le divisioni, tutti i dissensi e quelle lotte che ci procura la vita; e fu unanime l'espressione di dolore verso l'insigne critico, il grande letterato, l'eminente uomo di Stato.

Dopo l'esequie del Gran Re, io non ricordo un più leggendario accompagnamento funerario. Ben dunque ha detto l'onorevole Cairoli, affermando che la memoria del De Sanctis è resa ormai immortale!

Si può, o signori, deplorare, anzi è penoso ricordo che spesso le passioni della vita politica determinino certe divisioni, spesso infeconde per quanto necessarie all'essenza dei partiti costituzionali; ma innanzi alla maestà di una tomba così illustre, ogni sentimento di passate divergenze bisogna che taccia, e tutti concordi debbono piegare il capo rispettoso innanzi alle virtù dell'estinto.

In Francesco De Sanctis io non so se veda più l'educatore di un'intera generazione, l'uomo acceso del culto della scienza e dell'arte, o il patriota intemerato e l'uomo pubblico incorrotto. E però, associandomi a questa commemorazione affettuosa di lui fatta dal nostro onorevole presidente e dagli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto, esprimo un desiderio, un voto: Che la memoria delle virtù dell'estinto sia perenne e viva negli animi nostri;

e così daremo al nostro amato collega, sceso immaturamente nel sepolcro, quella immortalità di cui egli si rese veramente degno. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Indelli.

Indelli. Francesco De Sanctis fu eletto deputato nelle ultime elezioni dal secondo collegio di Bari. Lasciate che io, che ho l'onore di appartenere a quella provincia, mi associ alle lodi da tutti tributate alla memoria di un tanto uomo. Non rifarò, perchè è stata già fatta, la esposizione della splendida figura di Francesco De Sanctis. Aggiungerò solo che Francesco De Sanctis trovava nelle lettere la forma più splendida, la espressione più viva e vera del patriottismo; che la sua storia si riepiloga nella più fervida cospirazione verso la patria, ch'egli esprimeva con la forma più eletta delle creazioni dell'ingegno.

Ma, signori, Francesco De Sanctis aveva una dote più unica che rara; egli uscì dalle prigioni politiche non irroso, non intollerante; egli ne uscì più amatore degli uomini che non vi era entrato. I suoi ideali più lucidi, egli li ritrovava nei sentimenti più cari e più intimi dell'amicizia. Egli credeva a questi sentimenti, e faceva dei suoi amici la propria famiglia. Ed io, o signori, che anche ho avuto l'onore di prendere oggi a parlare per ricordare le sue virtù, io, o signori, con la perdita di Francesco De Sanctis sento vibrare la corda più intima dell'animo mio. Francesco De Sanctis era per me uno di quei vecchi amici, il cui affetto si collegava alle mie più care ricordanze di famiglia.

Signori, voi lo avete udito. Francesco De Sanctis si è trascinato dietro un'intera generazione di uomini di lettere, la cui azione patriottica non si è solo arrestata alle funzioni pubbliche e alle accademie. Questa intera generazione che si è raccolta intorno a Francesco De Sanctis, ha portato la virtù degli affetti purissimi, nelle relazioni della famiglia, nei rapporti dell'amicizia e in tutte le manifestazioni molteplici della vita pubblica e privata, perchè nello slancio del cuore il De Sanctis guardava l'avvenire più sicuro del suo paese.

Lasciate dunque, o signori, che io vi ripeta il vuoto che Francesco De Sanctis lascia nel mondo intellettuale, può essere in parte colmato dalle creazioni del suo ingegno; ma il vuoto che egli lascia negli animi in quelle relazioni che sono più intime, e le quali periscono col dileguarsi della vita, questo vuoto, o signori, non si colmerà giammai. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Luciani.

Luciani. Onorevoli colleghi, il compianto Ciardi ebbe comuni coll'illustre De Sanctis due qualità

rare: la bontà dei costumi ed il forte carattere; basi questa e quello delle vere virtù civili. Io rammento l'egregio cittadino e l'amico carissimo. Con volontà e lena indefessa il Ciardi seppe acquistare nelle pubbliche amministrazioni una abilità nella quale ebbe pochi eguali. Io rammenta la provincia di Firenze che, per molti anni, lo ebbe deputato provinciale; lo rammenta questa Camera in cui sedette per varie Legislature; e molto lo rammento io che lo ebbi, più anni, compagno ed amico in diversi propositi, anche oggi che la morte troncò rapidamente quella esistenza che pareva sì salda, propositi nei quali eminentemente rifulgeva la integrità dell'animo e l'amore disinteressato del pubblico bene. Abbia l'egregio collega, abbia l'amico carissimo il mio ed il vostro supremo ed affettuoso addio. (*Bene!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Prego di far silenzio. (*Segni di attenzione.*)

Depretis, presidente del Consiglio. Alle nobili, eloquenti, commoventi parole pronunciate dall'illustre nostro presidente e dagli egregi deputati per rendere omaggio alla memoria dei colleghi estinti, il Ministero nulla può aggiungere. Esso vi si associa con tutto il cuore; e solo una parola vuol dire per la perdita dolorosa che il paese ha fatto di Francesco De Sanctis. Francesco De Sanctis fu apostolo e banditore convinto, modesto, ma infaticabile, e però efficacissimo, di tutti quei veri che sono ciò che v'è di più sacro, di più venerato per l'umana famiglia. Il suo apostolato egli esercitò con l'esempio della sua vita intemerata, con la parola, con gli scritti, e ora che ci fu rapito, giustamente lo rimpiange la patria, e lo addita ad esempio delle presenti e delle future generazioni.

Collegi di Firenze 3° e di Bari 2° vacanti.

Presidente. Dichiaro vacante un seggio nel 3° collegio di Firenze, essendo già stato dichiarato vacante un seggio nel secondo collegio di Bari.

Annuncio di una interpellanza degli onorevoli Napodano ed altri al ministro dei lavori pubblici.

Presidente. È stata presentata la seguente domanda d'interpellanza, rivolta all'onorevole ministro dei lavori pubblici:

“ I sottoscritti chiedono d'interpellare l'onorevole ministro dei lavori pubblici sul modo onde è eseguita la concessione delle acque del Serino a

favore della città di Napoli, e sulle gravissime conseguenze a cui sono sottoposti importantissimi centri agricoli ed industriali dell'Avellinese.

“ Napodano, Del Balzo,
Di Marzo, Sambiasi. ”

Prego l'onorevole presidente del Consiglio di voler comunicare quest'interpellanza al suo onorevole collega, ministro dei lavori pubblici.

Depretis, presidente del Consiglio. Mi farò premura di comunicargliela.

Presentazione della relazione sul disegno di legge relativo al trattato di commercio con la Svizzera.

Presidente. Invito l'onorevole Vigoni a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Vigoni, relatore. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul protocollo addizionale al trattato di commercio tra l'Italia e la Svizzera.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro d'agricoltura, industria e commercio.

Berti, ministro d'agricoltura, industria e commercio. Io pregherei la Camera di voler dichiarare d'urgenza la discussione su questo disegno di legge, poichè il trattato di commercio scade col 31 gennaio, ed occorre di presentarlo prima anche al Senato.

Presidente. Come la Camera ha inteso, l'onorevole ministro d'agricoltura, industria e commercio chiede che la discussione di questo disegno di legge sia dichiarata d'urgenza. Se non vi sono opposizioni, l'urgenza s'intenderà ammessa.

(*L'urgenza è ammessa.*)

Presentazione del disegno di legge per la fondazione di un laboratorio chimico dei tabacchi.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

Magliani, ministro delle finanze. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge per l'impianto del laboratorio chimico dei tabacchi.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito agli onorevoli deputati.

Iscrizione nell'ordine del giorno di un disegno di legge relativo ai maestri elementari.

Borgatta. Chiedo di parlare.

Presidente. Su che cosa?

Borgatta. Sull'ordine del giorno.

Presidente. Ha qualche proposta da fare?

Borgatta. Sì signore.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Borgatta. Già da molto tempo è stata presentata alla Camera la relazione sul disegno di legge che ha per iscopo di regolare il pagamento degli stipendii ai maestri elementari e di migliorare con alcuni altri provvedimenti la loro condizione. Io credo per molti rispetti conveniente che la Camera discuta presto questo disegno di legge, per dare un pegno alla numerosa e poco felice classe dei maestri elementari, del nostro interessamento a migliorare al più presto, per quanto è possibile, la loro posizione.

Quindi prego la Camera di voler acconsentire che questo disegno di legge sia iscritto nell'ordine del giorno. Io spero di avere assenzienti in questa mia proposta l'onorevole ministro della pubblica istruzione e l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri.

Presidente. L'onorevole Borgatta propone che sia iscritto nell'ordine del giorno il disegno di legge per il pagamento degli stipendi e dei sussidi, e per altri provvedimenti a favore dei maestri elementari. In fondo all'ordine del giorno, onorevole Borgatta?

Borgatta. In fondo.

Presidente. In fondo all'ordine del giorno. Sta bene.

Pongo a partito la proposta dell'onorevole Borgatta.

(È approvata.)

Dunque questo disegno di legge sarà iscritto ultimo nell'ordine del giorno.

Presentazione di una interrogazione del deputato Bernini ai ministri degli esteri e del commercio.

Presidente. È stata presentata la seguente domanda d'interrogazione rivolta agli onorevoli ministri d'agricoltura, industria e commercio e degli affari esteri:

“ Il sottoscritto chiede di interrogare il signor ministro di agricoltura industria e commercio, ed il signor ministro degli affari esteri intorno alla

pasca di mare sulle coste del golfo adriatico, e sulla uccisione del pescatore chioGGiotto Pio Padoan, avvenuta a Spalato.

“ Bernini. ”

Invito l'onorevole ministro di agricoltura e commercio a dichiarare se e quando intenda di rispondere.

Berti, ministro di agricoltura e commercio. Siccome la questione interessa principalmente il ministro degli affari esteri, per conseguenza consentirà la Camera che io ne parli col mio collega, e domani dirò se e quando si possa rispondere.

Presidente. Questa è una disposizione regolamentare. Per conseguenza si fisserà poi il giorno dello svolgimento di questa interrogazione.

Discussione del disegno di legge per la proroga della riforma giudiziaria in Egitto.

Presidente. L'ordine del giorno recherebbe: “ Seguito della discussione sul disegno di legge relativo all'istruzione superiore del regno. ” Però essendo iscritto nell'ordine del giorno un altro disegno di legge per proroga della legge per la introduzione della riforma giudiziaria in Egitto, il quale è necessario sia discusso e votato prima della fine del mese (inquantochè scade l'altra legge col 31 gennaio), proporrei che esso si discutesse subito. Il presidente del Consiglio rappresenterebbe il ministro degli esteri assente momentaneamente.

Non essendovi obiezioni, rimane così stabilito.

Si dia lettura del disegno di legge.

Di San Giuseppe, segretario, legge. (V. Stampato, n° 162-A).

Presidente. È aperta la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavalletto.

Cavalletto. Io non ho obiezioni a fare all'approvazione del presente disegno di legge; questo è utile per tutelare gli interessi della giustizia civile e penale riguardo ai nostri concittadini che dimorano nell'Egitto; ma io, a proposito di questo progetto di legge, devo richiamare l'attenzione del Governo, e specialmente quella del presidente del Consiglio dei ministri, che armonizza l'azione dei suoi colleghi, affinché meglio si provveda alla nostra influenza in Oriente e nei paesi mediterranei.

Io intendo richiamare l'attenzione del Governo, sulle condizioni delle nostre colonie italiane, specialmente in Oriente e in Africa. La simpatia delle popolazioni orientali, che ricordano ancora l'influenza che esercitavano in quei paesi i governi

della Liguria e della Venezia, è sempre viva. I ricordi di questa nostra influenza, sono ancora cari a quelle popolazioni. Se il Governo nazionale coltivasse un po' più largamente, ed anche un po' più coraggiosamente, gli interessi delle colonie italiane, io credo che la nostra influenza in Oriente si rialzerebbe, con molto vantaggio della civiltà, e dei nostri interessi.

Oggidi nelle colonie europee delle coste mediterranee orientali e africane tendono a prevalere due influenze: una, l'inglese, la quale mira piuttosto ad assicurarsi la via delle Indie, che ad acquistare preponderanza vera su quelle popolazioni; ma c'è anche l'influenza francese, che tende ad eliminarvi ogni influenza italiana. Nè io mi ci impressionerei gran fatto di questa influenza francese se dietro al governo francese non ci fosse una propaganda a noi nemica, la propaganda clericale gesuitica, che mira a renderci avverse, ad inimicarci quelle popolazioni. Il governo francese spende assai per le scuole delle colonie europee nei paesi orientali, e l'influenza di queste scuole ha due scopi, cioè, di allargare l'influenza francese e di combattere radicalmente l'influenza italiana.

Io non so se la parola parta dal Vaticano, ma certo è che, se il ministro degli affari esteri vorrà fare indagini accurate, vedrà che in quei paesi il clero francese, il partito clericale, che si mette al seguito dei francesi, ci combatte anche là, come in Italia ci combatte politicamente, per ambizioni e rivendicazioni affatto temporali e punto religiose. In Oriente e in Africa ci combatte contro i nostri commerci, contro quell'influenza legittima che possiamo ivi esercitare. Cosa dobbiamo fare noi? Provvedere egualmente, non con propagande gesuitiche, non con propagande religiose, ma colla propaganda veramente legale, giusta e richiesta dalla civiltà, colla propaganda dell'insegnamento, colla propaganda di quella tolleranza e di quel rispetto reciproco che dovrebbero avere fra loro tutti gli Stati civili.

E' perciò che io raccomando vivamente al Governo di vigilare su quest'argomento e di procurare, giacchè non abbiamo oggi i mezzi potenti che avevano i passati governi italiani nel Mediterraneo, di adoperare almeno quei mezzi che ci sono consentiti e che nessuno ci può apertamente oppugnare, perchè non contrarii ai diritti di alcuno.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, presidente del Consiglio. Benchè sia presente il ministro degli affari esteri, il quale potrà rispondere con maggiore cognizione e con maggiore competenza, io posso assicurare l'ono-

revole Cavalletto che il Governo riconosce il suo obbligo di tutelare i legittimi interessi del nostro paese nelle varie colonie italiane che stanno in Oriente. E poichè, come giustamente osservava l'onorevole Cavalletto, uno dei mezzi per raggiungere questo scopo di curare i nostri interessi, di conservare e di accrescere, se è possibile, la nostra influenza fra quei popoli, i quali ancora ricordano l'antico dominio, degli Stati italiani, di Genova e di Venezia, che fecero sventolare gloriosamente le loro bandiere sui mari di Oriente, poichè, dico, uno dei mezzi acconci è appunto questo di migliorare lo insegnamento coloniale, io assicuro l'onorevole Cavalletto che il Governo se ne preoccupa grandemente di migliorare i nostri insegnamenti coloniali, e vi attende con ogni cura, nei limiti consentiti dal bilancio.

Io ho avuto ancora di recente occasione d'intrattenermi di questo argomento col mio onorevole collega, il ministro degli affari esteri, e continueremo ad occuparcene colla massima cura.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavalletto.

Cavalletto. La risposta datami dall'onorevole presidente del consiglio dei ministri è soddisfacente; ma finora veramente non abbiamo avuto che una ripetizione di quelle promesse che ci furono fatte altre volte.

Io vorrei, onorevole ministro degli affari esteri, che alle promesse seguissero i fatti. Si rivolga al ministro delle finanze. Non si tratta di spendere gran che, ma bisogna pure spendere se vogliamo che questa influenza italiana si rialzi nei paesi in cui abbiamo diritto di avere influenza, perchè abbiamo colonie numerose le quali se incoraggiate, protette e assistite gioveranno al nostro paese coi commerci; si rialzi colà quella legittima nostra influenza che possiamo esercitare e che sarà a noi agevolata dalla simpatia che in tutti quei paesi le popolazioni indigene conservano, come dissi, per l'Italia.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Mancini, ministro degli affari esteri. Dolente di non essermi trovato presente allorchè si è deliberata l'inversione dell'ordine del giorno, mi credo in dovere di aggiungere qualche parola alle dichiarazioni fatte dal mio collega l'onorevole presidente del Consiglio.

I voti espressi dall'onorevole Cavalletto, egli deve esserne persuaso, trovano un'eco simpatica non solo nell'animo del Governo, ma personalmente ancora nel mio, ed ho l'onore di assicurarlo che dal momento in cui ho assunto la re-

sponsabilità del ministero degli affari esteri, una delle mie più assidue e diligenti cure è stata quella di ricercare tutti i mezzi, mercè i quali la nostra legittima influenza in paesi stranieri, come assai correttamente egli esprimevasi, fondata sui benefizi che noi possiamo arrecare agli altri popoli, e che possiamo in ricambio ottenerne per i nostri connazionali che colà si recano, venisse sempre più progressivamente accresciuta.

Le scuole, le associazioni di beneficenza, tutte le istituzioni, mediante le quali gli operai possono procacciarsi un reciproco aiuto o un miglioramento delle loro condizioni, giovando anche alle proprie famiglie rimaste nella lontana patria, ricevono da noi quotidiano favore ed incoraggiamento.

Purtroppo vi sono altre nazioni, le quali dispongono di mezzi di gran lunga, senza paragone, maggiori dei nostri: in alcuni paesi esteri si parla perfino di istituzione di Università, col danaro di governi europei, in regioni orientali.

Io debbo esser grato al Parlamento perchè già sulle mie vive istanze, benchè in modeste proporzioni, qualche aumento esso mi accordò ai fondi stanziati in bilancio per il mantenimento delle nostre scuole all'estero. Laonde io pregherei l'onorevole Cavalletto, il quale, animato da nobile sentimento di amor di patria, sa congiungerlo con l'equità e la discrezione del giudizio, a considerare che non sono soltanto promesse, ma fatti, quelli dei quali rendono testimonianza le due ultime relazioni sulle condizioni delle nostre scuole italiane all'estero, che io ho avuto l'onore di presentare al Parlamento medesimo.

In quest'anno ancora, nel momento in cui parlo, si sta per aprire, e so io con quali sforzi, e superando quali difficoltà, una importante scuola italiana maschile a Costantinopoli, perchè era veramente doloroso che nella capitale dell'impero ottomano, dove havvi una nostra numerosa colonia, e tanti interessi italiani si svolgono, dovessero i figli degli italiani andare a ricercare l'istruzione in scuole non italiane, dimenticando fino la lingua che già ne' passati secoli era diffusa, quasi sola delle europee, in tutto l'Oriente.

Ma, ripeto ancora una volta ciò che l'onorevole presidente del consiglio vi ha detto, vi è un limite nei mezzi poco larghi di cui possiamo disporre. Le simpatie, le oblazioni generose dei più distinti membri delle nostre colonie non fanno difetto, e io ne traggio occasione per rendere qui pubblica testimonianza di lode a questi nostri degni e benemeriti concittadini; ma sempre imperfetta-

mente sopperiscono alla scarsezza dei mezzi governativi.

Speriamo che migliorate progressivamente le condizioni del nostro bilancio, io possa da voi in quest'anno, o nell'anno prossimo, ottenere un aumento ulteriore di fondi, per poterli utilmente impiegare all'opera che è a cuore all'onorevole Cavalletto, ed altrettanto al Governo. Anche in Egitto in Tripoli, in Tunisi ed in altri paesi di Oriente noi abbiamo aperto recentemente, o ampliate e ripristinate scuole ed asili italiani.

Conchiudo che negli ultimi anni si sono indubbiamente in questo ramo di pubblico servizio operati dei progressi.

Non è tutto quello che possiamo desiderare, ma lavorando con amore e con perseveranza, gradatamente, confidiamo di avvicinarci allo scopo a cui aspiriamo nell'interesse del nome e della civiltà italiana.

Presidente. Nessuno chiedendo di parlare e non essendovi oratori iscritti dichiaro chiusa la discussione generale.

(La discussione generale è chiusa.)

Passeremo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura.

“ È mantenuta in vigore fino al 31 gennaio 1889 la legge 30 maggio 1875, n. 2531 (serie 2^a), per la introduzione della riforma giudiziaria in Egitto, con tutti gli effetti derivanti dalla legge stessa e dalle successive leggi 8 febbraio 1881, n. 28 (serie 3^a), 30 dicembre 1881, n. 561 (serie 3^a), e 30 gennaio 1883, n. 1191 (serie 3^a). ”

Nessuno chiedendo di parlare, e non essendovi oratori iscritti, pongo a partito l'articolo unico che ho letto.

(È approvato.)

Questo disegno di legge si voterà a scrutinio segreto domani in principio di seduta; prego perciò gli onorevoli deputati di voler trovarsi puntuali alla Camera per le due.

Giuramento del deputato Nocito.

Presidente. Essendo presente l'onorevole Nocito lo invito a giurare.

(Legge la formula.)

Nocito. Giuro.

Seguito della discussione del disegno di legge relativo all'istruzione superiore del Regno.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del disegno di legge relativo all'istruzione superiore del Regno.

Come la Camera ricorda, la discussione generale intorno a questo disegno di legge fu già chiusa; onde passeremo ora alla discussione degli articoli. Do lettura dell'articolo primo.

“ Capo I. Articolo 1. Hanno personalità giuridica gli Istituti d'istruzione superiore indicati nell'annessa tabella A, ed è loro concessa l'autonomia amministrativa, disciplinare e didattica, sotto la vigilanza dello Stato, a norma della presente legge.

“ Le disposizioni di questo articolo saranno applicabili agli Istituti di istruzione superiore che in avvenire fossero istituiti per legge. ”

La tabella A è la seguente:

“ Tabella A (annessa all'art. 1º) Istituti d'istruzione superiore cui si riferisce la presente legge — Regia Università di Bologna; id. di Cagliari; id. di Catania; id. di Genova; id. di Macerata; id. di Messina; id. di Modena; id. di Napoli; id. di Padova; id. di Palermo; id. di Parma; id. di Pavia; id. di Pisa; id. di Roma; id. di Sassari; id. di Siena; id. di Torino.

“ Regio istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze.

“ Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano.

“ Regio istituto tecnico superiore di Milano.

“ Regia scuola d'applicazione per gl'ingegneri di Napoli.

“ Id. id. di Roma; id. id. di Torino; id. id. di Bologna.

“ Regia scuola superiore di medicina veterinaria in Milano.

“ Id. id. in Napoli; id. id. in Torino. ”

L'onorevole Cavalletto ha facoltà di parlare su quest'articolo 1.

Cavalletto. Nella discussione generale io ho fatto già qualche accenno a quest'articolo 1, ed alla tabella relativa, ed ho anche proposta un'aggiunta che si riferisce alle scuole di applicazione degli ingegneri, cioè ho proposto che l'autonomia che si accorda ad alcune scuole di applicazione degli ingegneri sia anche accordata alla scuola degli ingegneri di Padova.

Io farò ora poche osservazioni generali sulle massime dell'articolo 1.

E dirò primieramente che questa parola *autonomia* ha un senso così assoluto e quasi dogmatico, che a me poco piace. I dogmi mi piacciono pochissimo nelle religioni, che si rendono pel dogmatismo intolleranti; mi piacciono niente affatto nelle cose umane, nelle cose civili e politiche, dove tutto è relativo; in queste, dogmatismo non c'è, non c'è assoluto; non c'è altro che un progresso ragionevole che via via modifica, migliorandole, le istituzioni e le società. Perciò io temo che con questa parola *autonomia* s'abbiano a stabilire dei pregiudizi, dei concetti che praticamente si paleseranno errati, perchè autonomia assoluta in una società civile non è possibile possa esistere pei diversi corpi morali che la costituiscono.

Lo Stato deve avere non la particolareggiata, bensì l'alta direzione delle cose sociali; quindi anche quella mitigazione che l'articolo vuol fare alla parola “ autonomia ” soggiungendo “ sotto la vigilanza dello Stato, ” a me par troppo poca cosa; mi ingenera quasi il sospetto che lo Stato si voglia disinteressare della parte più importante di una società civile, che è quella dell'istruzione superiore, quella della grande coltura nazionale-scientifica e professionale. Lo Stato non deve nelle cose della istruzione superiore limitarsi soltanto ad una vigilanza la quale fa sospettare a priori che coteste autonomie abbiano poi a trascendere ed a corrompersi, non deve mai abdicare all'alta direzione che gli è dovuta sull'istruzione per il bene sociale. Io però non intendo che lo Stato debba dirigere nei particolari tutte le cose della istruzione pubblica, che debba tutto accentrare, no; una certa libertà l'ammetto, l'accordo per le Università e per gli Istituti superiori, tanto nelle cose dell'amministrazione quanto in quelle della disciplina e dell'insegnamento. Ma io non lascerei l'amministrazione in balia delle facoltà universitarie; io sarei del parere che l'amministrazione dovesse essere affidata a coloro che nelle antiche nostre Università si chiamavano *curatores* ed erano persone affatto estranee all'insegnamento, elette dallo Stato o dai Corpi morali che ne sostenevano le spese.

Quanto alla così detta autonomia disciplinare, io consento che la disciplina meglio si eserciti dalle Facoltà che non dal Ministero, perchè le Facoltà possono metter freno a qualche professore indocile, il quale, atteggiandosi politicamente secondo il partito che prevale, volesse rendersi indipendente da ogni disciplina nelle Università; e

ne abbiamo avuto degli esempi che io potrei citare.

Le Facoltà che presentemente non hanno il potere disciplinare effettivo su questi professori indocili, hanno avuto spesse volte lo sconforto di vedere il potere centrale impotente a richiamare al dovere cotesti indocili, recalcitranti alla disciplina e dimentichi degli obblighi che incombono ai professori. Ma d'altra parte non vorrei che questo potere disciplinare, lasciato alle Facoltà, trascendesse in tirannide, in persecuzione contro qualche professore eccellente e invidiato; quindi vorrei che il diritto d'appello, che già vedo espresso nei successivi articoli di questa legge, fosse più allargato, fosse stabilito un po' più esplicitamente affinché siano rispettati i diritti di tutti ed assicurato al tempo stesso l'adempimento dei doveri cui devono sottostare i professori. Imperocchè oggidì pur troppo l'adempimento di questi doveri dipende più dalla volontà dei professori che dal vigente ordinamento e dall'azione che esercita il Governo. Quanto all'autonomia didattica io sono pienamente partigiano della libertà dei professori nel loro insegnamento; ma vorrei che l'autonomia didattica fosse, non collettiva delle Facoltà, ma implicasse il diritto del professore di insegnare, nel modo che meglio crede, la sua scienza. Certo che esso deve rispettare le leggi, poichè, se un professore che insegnasse, per esempio, politica, si facesse maestro di idee anarchiche o sovversive ed eccitatore a ribellioni, la legge dovrebbe punirlo. Sicchè sotto la osservanza delle leggi e del Codice, io lascio ai professori piena libertà di insegnamento.

Nè vorrei che, per questa autonomia didattica che si accorda alle Facoltà, le Facoltà medesime avessero diritto di intirrimare la libertà del professore nel suo insegnamento; alla quale libertà io sono favorevolissimo.

Quanto poi alla nomina dei professori, io disento assolutamente dal sistema che viene proposto in questo disegno di legge, perchè credo che, in luogo di avere professori eccellenti, cadremo nelle mediocrità. E io temo che queste Facoltà, le quali hanno la iniziativa per la nomina dei professori, in luogo di rialzare l'insegnamento, assicurandosi gli uomini più distinti nella scienza, cadranno in quella specie di consorteria che si esplica praticamente colle deferenze pei parenti o pei protetti di qualche professore influente; e si introdurranno così nelle Facoltà dei professori di poco valore. Io vorrei che per la nomina dei professori si ritornasse a quel sistema che aveva sa-

pientemente adottato la Repubblica veneta, la quale, col mezzo del magistrato dei riformatori degli studi, curava di accaparrarsi dei professori eccellenti; e non lasciava la nomina di questi professori in balia delle Facoltà, ma li andava a scegliere dovunque li trovava tali da rialzare il decoro degli studi, da promuovere il progresso della scienza e da favorire la generale coltura scientifica e pratica del paese.

Io credo assai difficile che in tutte le nostre Università lo insegnamento si possa veramente rialzare; e la difficoltà stà nell'eccessivo numero delle nostre Università. Noi non possiamo pretendere dallo Stato, nelle condizioni presenti delle finanze, che tutte le Università abbiano un'uguale condizione e ampiezza d'insegnamenti, che abbiano un'uguale importanza e generale efficienza di studii. A ciò si oppone la finanza, e si oppone anche la difficoltà di trovare professori idonei per tutte le diverse scienze che si dovrebbero insegnare in tutte le Università, se si volessero rendere eguali. Perciò io avrei preferito che le Università registrate nella tabella, citata dal presente articolo, fossero distinte in categorie, cioè in Università primarie, complete, con tutte le Facoltà; in Università secondarie, incomplete, e nelle quali vi fossero soltanto le Facoltà che non hanno bisogno di grande suppellettile scientifica, che non esigono grande dispendio per l'insegnamento.

Ma oltre a questo io vedo nel presente disegno di legge una lacuna, che dovrebbe colmare. Io vorrei che, mentre si migliora la condizione delle Università e dell'insegnamento, si provvedesse anche al perfezionamento di certe date scienze; vorrei cioè che si istituissero presso le primarie nostre Università le così dette scuole di perfezionamento, come si usa in Austria, in Francia, e, credo, anche in Germania; scuole che servono per l'alta coltura e per la istituzione e formazione di professori idonei.

Ora noi siamo in questa condizione, che, non avendo istituti di perfezionamento, siamo costretti di mandare i giovani più distinti all'estero per perfezionarsi; ci troviamo in condizione inversa di quella in cui eravamo nel passato. Principalmente nei secoli xvi e xvii, dalle altre parti d'Europa, dalla Germania, dalla Svezia ed anche dalla Francia, venivano i giovani a perfezionarsi nelle nostre Università. Ora noi, mancando di questi istituti di perfezionamento abbiamo, ripeto, la spiacevole necessità di mandare i nostri giovani a perfezionarsi all'estero. A questo difetto noi dobbiamo riparare e provvedere, e non si può provvedere

altrimenti che stabilendo istituti di perfezionamento. Per esempio, si potrebbe stabilire un'alta scuola di medicina a Roma; per la chimica si potrebbe avere in un'Università un completo stabilimento chimico, onde essere in grado di formare dei buoni professori atti ad insegnare largamente e profondamente questa scienza che adesso ha una grandissima importanza, mentre nelle nostre Università noi non formiamo veri chimici, bensì formiamo dei farmacisti, dei professionisti soltanto; ma non diamo un'istruzione tale da formare dei professori. È questo che manca, a questo noi dobbiamo provvedere, mentre vedo che nella legge non vi si provvede.

Bertani. Cannizzaro si lamenterebbe.

Cavalletto. Cannizzaro è costretto ad insegnare come può.

Bertani. Un milione di più ha speso.

Cavalletto. Ma non avete una scuola di perfezionamento di chimica, non avete una scuola come quella di *Bonn*; e se fosse qui presente l'illustre chimico Cannizzaro appoggierebbe la mia proposta, favorirebbe le mie idee. Che bella dignità per l'Italia mandare i suoi giovani a perfezionarsi all'estero! Ma veniamo adesso all'argomento pel quale io ho proposto un'aggiunta, che è quello di pareggiare alle scuole degli ingegneri di Torino, Milano, Roma, Napoli ecc. la scuola di applicazione degli ingegneri di Padova.

Berio, relatore. È accettata.

Cavalletto. Finora le informazioni che ho sono queste, che la presidenza della scuola professionale degli ingegneri di Padova ha fatto istanza affinché quella scuola sia equiparata alle scuole summenzionate di Milano, di Roma, di Napoli, di Bologna e di Torino.

La risposta data dal ministro a quella scuola "sperasi che la Camera vorrà acconsentire", non è sufficiente; non è detto già "si proporrà; si difenderà alla Camera la vostra istanza, e vi sarà data soddisfazione"; questo non è detto ancora, e questo io amo che si dica e si faccia.

Io ebbi occasione di assistere, anzi di presiedere ai lavori di qualche Commissione stabilita presso il Ministero dei lavori pubblici per l'ammissione nel genio civile di giovani usciti dalle scuole di applicazione degli ingegneri, e vi posso assicurare che i giovani che escono dalla scuola di Padova non sono niente affatto inferiori a quelli che escono dalle scuole di Torino, di Milano e di Roma, che sono le tre migliori scuole che abbiamo presentemente.

Vi è anche Napoli, ma Napoli, specialmente in architettura, ha un pò troppo dell'accademico;

ma la scuola di idraulica di Padova io credo che sia superiore a tutte le altre, e le supera anche per questa circostanza che quella scuola si trova nel centro di una regione eminentemente idraulica. E basterebbe che il ministro dell'istruzione pubblica disponesse di una somma non grande, di un migliaio, od un migliaio e mezzo di lire all'anno per l'insegnamento veramente pratico dell'idraulica: basterebbe che i giovani fossero condotti e guidati da esperti professori per quella rete complicata di fiumi e canali, a vedere le difese e le opere fluviali, ad ispezionare i manufatti idraulici, gli svariati opificii, ecc. dove l'applicazione della scienza idraulica è fatta, è svolta in tutti i casi possibili, perchè acquistassero un'idea chiara e netta e positiva dell'idraulica pratica.

Una scuola che si trova fortunatamente in quella regione eminentemente idraulica deve essere mantenuta e deve essere sviluppata in modo che dia allo Stato degli ingegneri eminenti nell'idraulica, come si formavano nel passato, sotto la scuola di Galileo, del Guglielmini, che fu il fondatore della fisica dei fiumi, di Geminiano Montanari, di Poleni, dello Stratico e di altri illustri, a tacere degli insegnanti presenti. Degli idraulici di quella scuola la Repubblica Veneta si serviva frequentemente per consiglieri, in tutte le opere che faceva, sia per la laguna, sia per il governo dei fiumi; anche il Governo italiano ricorse recentemente e presentemente a quei professori sia per il Po, sia per i fiumi del Veneto.

È evidente la necessità che quella scuola si sviluppi e fiorisca, ma il volerla compenetrare nella Università, è lo stesso che soffocarla, che condannarla a morir presto, perchè le esigenze delle altre Facoltà ne impedirebbero lo sviluppo e il naturale progresso. Fatela autonoma come le altre surricordate, ed avrà tutto il suo sviluppo, da cui ritrarrete un grandissimo vantaggio, perchè l'idraulica dei fiumi, e l'idraulica dei porti, sono di grande necessità per noi, se vogliamo salvare dai disastri i territori, se vogliamo che si sviluppino bene l'agricoltura e l'industria, che i nostri porti si facciano sicuri per la navigazione; e non si commettano spropositi, come purtroppo in qualche caso si sono commessi, per imperfetta cognizione della scienza dei lavori marittimi. Quindi, se l'onorevole relatore mi assicura, che la scuola di applicazione degli ingegneri di Padova verrà eguagliata alle altre, io mi dirò soddisfatto a questo riguardo.

Berio, relatore. Il ministro...

Cavalletto. Il ministro ha promesso, ma non ha affermato; come se dubitasse quasi dell'assenso

della Camera; ma io di questo non posso dubitare perchè la ragione della causa che difendo è evidentissima. Si tratta di un vero interesse della nazione che io propugno, e non già dell'interesse di una località, o di una città qualunque.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Dini.

Dini Ulisse. Non dirò che poche parole, a sostegno di un emendamento che ho già presentato al nostro egregio presidente, in unione ad altri colleghi di questa Camera.

Con questo emendamento, io propongo una modificazione alla tabella A annessa all'articolo 1^o, a proposito del regio Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze.

Intendiamoci bene; è lungi da me il pensiero, di voler far cosa che possa nuocere ad una colta e gentile città che tutti, ed in particolare noi toscani amiamo; ma è solo perchè non mi pare opportuno che si vengano a creare in questo momento degli Istituti d'istruzione retti col diritto comune e altri retti invece dal privilegio. E appunto l'Istituto di Firenze verrebbe ad essere in una condizione privilegiata ove non si facesse, alla tabella, la modificazione che io propongo, e che consiste nel togliere dalla tabella stessa il detto Istituto, lasciandolo governato dalla legge attuale.

Ricordo alla Camera che questo Istituto è retto da una legge speciale del 1872, legge che sancisce una convenzione la quale, oltrocchè dal Governo, è firmata dal municipio e dalla provincia di Firenze. Noi non abbiamo facoltà di distruggere tale convenzione senza il consenso delle altre parti.

Ove dunque nella tabella resti ancora il titolo: *Regio Istituto degli studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze*, quand'anche nella legge si aggiungano delle clausole relative alle disposizioni delle leggi esistenti, è indubitato per me che questo Istituto verrebbe retto, oltrechè dalla legge vecchia, che non sarebbe distrutta, anche dalla nuova legge ove questa risulti approvata.

Del resto è pure un fatto che molte disposizioni della legge nuova sono in contraddizione, o almeno sono assai differenti da quelle della legge vecchia che continuerebbe a sussistere.

Ne ricordo soltanto alcune che mi vengono alla mente, così alla rinfusa, perchè essendo costretto a parlare ora mentre meno me l'aspettavo, non ho sott'occhio la legge del 1872.

Ebbene, secondo il disegno di legge che stiamo discutendo sono le Facoltà che propongono la nomina dei professori al ministro e quindi al Re; invece per la Convenzione-legge, relativa all'Isti-

tuto fiorentino la nomina dei professori è fatta in tutt'altro modo.

Il Consiglio direttivo esamina se fra le persone ritenute idonee a cuoprire una data cattedra ve ne sia alcuna cui possa applicarsi l'articolo 69 della legge Casati; ove la trovi, la propone senz'altro al ministro; ove non la trovi propone invece al ministro di aprire il concorso.

Ecco dunque una differenza notevole.

Un'altra. Il Consiglio direttivo degli istituti retti dalla nuova legge sarebbe formato con norme determinate; sarebbe composto soltanto di professori, se si adotta il progetto primitivo presentato dal ministro; sarebbe composto di professori e di rappresentanti dei municipii e delle provincie e di quelli che facessero dei lasciti, secondo il progetto della Commissione.

Invece nell'Istituto di Firenze il Consiglio direttivo è nominato con norme del tutto differenti, perchè tre dei suoi membri sono nominati dal Governo, due dalla provincia e uno dal comune di Firenze. Quali principii dovrebbero dunque valere, quando la legge vecchia del 1872 non è distrutta, e la legge nuova si applicherebbe essa pure a Firenze? Le cose sarebbero dunque tutt'altro che chiare, ove si lasciasse scritto nella tabella questo Istituto; e nell'intendimento appunto di renderle chiare, di stabilire da quale legge vengano retti gli uni Istituti, e da quale vengano retti gli altri, io propongo l'emendamento accennato.

Del resto, che le cose siano ben precisate, che delle questioni non abbiano da nascere in avvenire, ora che questi Istituti di istruzione vengono ridotti enti giuridici, e che quindi possono mettersi anche in lite fra loro, e tanto più trattandosi di una legge che tende a stabilire una concorrenza fra gli istituti medesimi, mi pare cosa davvero che dobbiamo tutti desiderare.

Non togliamo dunque nulla a Firenze; conserviamo lo *statu quo* attuale; ma diciamolo chiaramente. Questo è lo scopo del mio emendamento, e quando esso venga accettato dalla Camera, come io spero, Firenze continuerà ad essere quale è ora. Gli altri Istituti italiani retti dalla legge nuova, vivranno con le norme della legge nuova, quando sia questa approvata, nè si darà luogo ad antagonismi, che altrimenti sorgeranno certamente, e che abbiam tutti interesse e dovere di evitare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Corleo.

Corleo. Entrando nella discussione degli arti-

oli, io riconosco che soprattutto debbo fare economia di tempo per riservarlo alle mie proposte speciali. Perciò su quanto riguarda l'articolo primo e la tabella A che vi si riferisce, io dirò poche parole.

Nella discussione generale, onorevoli colleghi, io vi ho manifestate le mie ragioni principali per le quali accetto di pieno cuore l'articolo primo, cioè l'autonomia, il decentramento della istruzione superiore, tanto nella parte didattica, quanto nella parte amministrativa e disciplinare.

Non ripeterò più quelle ragioni; soltanto avvertirò qui, che allora io vi ho fatto conoscere piuttosto i mali che sono derivati all'istruzione superiore dal troppo accentramento, dal troppo autoritarismo che c'è stato nel Ministero della pubblica istruzione rispetto agli istituti superiori.

Adesso vi dirò in poche parole il mio concetto fondamentale su questo argomento.

Sapete perchè voglio l'autonomia e il decentramento dell'istruzione superiore? Perchè la scienza di per sé stessa è autonoma e indipendente, e perciò non è possibile che soffra alcun vincolo. E non è soltanto autonoma nella parte didattica, ma è autonoma altresì nei mezzi che essa deve scegliere, perchè il suo insegnamento corrisponda ai proprii bisogni ed al suo livello, che sempre si eleva. Ond'è, che nè il Governo nè il Parlamento possono essere mai giudici competenti, non solo di ciò che si debba insegnare (questa sarebbe un'assurdità) ma neanche dei mezzi che sono necessari allo insegnamento.

Il Parlamento ed il Governo entrano in questa materia per una sola ragione; perchè il limite generale della spesa che deve ricadere sullo Stato, deve essere fissato dallo Stato istesso, affinchè la somma da attribuirsi all'insegnamento superiore non ecceda la potenza finanziaria della nazione, e perciò bisogna che sia fissata per legge.

Difatti con questa dotazione che si vuole oggi stabilire, non si fa che assegnare dei limiti precisi di spesa dentro i quali la scienza dovrà svolgersi, acciocchè essa poi sia libera affatto di governarsi con quei mezzi che le sono stati assegnati, e salvo l'assegnamento che le si potrà fare di mezzi ulteriori a seconda dei bisogni che di mano in mano si manifesteranno.

Egli è per questo, o signori, che non solo non si può stabilire ciò che la scienza deve insegnare, ma nemmeno si possono prefiggere dallo Stato i mezzi che essa deve mettere in opera, sempre entro i limiti che le sono stati segnati per giungere al suo scopo.

Io ho inteso dire in questa Camera, che di au-

tonomia didattica ne abbiamo abbastanza; ed è vero. Ho inteso anche dire che questa legge avrebbe lo scopo di rendere legale la autonomia didattica, perchè vi sarebbe quel tale articolo 106 della legge sull'istruzione superiore che condannerebbe certe massime che si potrebbero enunciare dalla cattedra.

No, o signori, io non credo che siano queste le vere ragioni.

Noi abbiamo insegnato finora, e continueremo ad insegnare tutto quello che liberamente abbiamo creduto e crediamo di poter insegnare, e nessuno ci ha giammai impedito questo diritto. Non ce lo impedisce l'articolo 106 della legge Casati; poichè esso va inteso in relazione ai principii fondamentali dello Statuto nostro. Soltanto i principii fondamentali della religione cristiana, cioè della moralità pubblica, e della nostra costituzione, non dovrebbero essere impugnati chiaramente e francamente dai professori; ma poi dal lato scientifico si può discutere quanto si vuole; e ne abbiamo una prova in ciò, che qualunque dottrina contraria, direi, a tutte queste cose, che sono stabilite nell'articolo 106, è passata liberamente senza far ombra a nessuno.

Nella parte amministrativa tutti coloro i quali temono che l'autonomia possa fare del danno, non vedono che la scienza ha assoluto bisogno di disporre dei mezzi entro i limiti designati. Potrà mai esser buono che, per ottenere le più piccole cose e cioè un inserviente, un assistente, la compra di una macchina, la dispensa di una tassa o la regolarizzazione di un corso, si debba ricorrere al Governo? Questo è il vero male che si fa alla scienza non rendendola autonoma.

Non dirò ulteriori parole, perchè il concetto fondamentale dell'autonomia per me sta in questo: rendere libera e indipendente la scienza, non solo in quello che deve insegnare, ma anche nei mezzi con cui deve insegnare, salvo i limiti che lo Stato deve imporre perchè questi limiti medesimi siano mantenuti.

Però rispetto alla tabella A io avrei da dirvi, onorevoli colleghi, qualche cosa che credo interessante.

Il concetto mio sarebbe stato questo, che tutti gl'insegnamenti pratici si fossero associati agli insegnamenti teoretici dentro le Università, dimodochè le scuole di applicazione per gl'ingegneri, le scuole di veterinaria, tutte le scuole superiori di qualunque natura che riguardano la parte pratica (ed io ve lo dissi nella discussione generale), tutta la parte pratica insomma, se-

condo me, dovrebbe essere fusa dentro l'orbita dell'Università.

Ma io per essere arrendevole, e per non sostenere cosa che forse potrà non essere accolta da tutti, ammetto pure che tutte queste scuole, che per me non sono altro che scuole pratiche, scuole di applicazione, abbiano pure un'esistenza propria e siano nominate nella tabella A. Ed in questo caso io credo che tanto la Commissione, quanto l'onorevole signor ministro, accetteranno gli emendamenti ai quali, in questo caso, mi associerei, che sieno cioè nominate nella tabella le scuole di applicazione di Padova e di Palermo, delle quali io ho parlato sin dal principio del mio discorso in novembre.

Ma intendiamoci bene: col nominare nella tabella A tutti questi Istituti si intende ferire quella legge che li dichiarò annessi alle rispettive Università? Io non lo credo. Epperò penso che tutte quelle parti di scienza, che si possono apprendere nelle rispettive Università, oltre alla parte applicativa e pratica, sarà sempre insegnata nelle Università, e che poi questa parte applicativa si avrà sempre in questi Istituti come annessi alle Università medesime.

E difatti, o signori, io debbo osservare che l'articolo 53 della legge sull'istruzione superiore del 1859, quando parla della scuola di applicazione degli'ingegneri di Torino, dichiara formalmente che essa è annessa alla facoltà di scienze fisiche e matematiche dell'Università. Nè trovo legge che abbia abrogato questo articolo 53. Ed il decreto della prodittatura del 17 ottobre 1860, ripetendo questo stesso articolo, quando parlò della scuola di applicazione, da istituirsi a Palermo, ripeté la stessa cosa: sarà annessa alla Facoltà fisico-matematica. E siccome la stessa legge del 1859 si promulgò di mano in mano, in tutte le altre parti d'Italia, così è che le scuole d'applicazione esistenti, meno quella di Napoli, che è stata trasformata, subirono quella stessa annessione alla Facoltà ridetta, annessione che io non vorrei tolta perchè non vorrei che ne venisse poi una certa conseguenza grave, cioè la pretensione per parte di queste scuole, divenute come tanti istituti, di avere altri studi teorici, come se già non fossero questi studi nel seno delle loro stesse Università. Restando annesse alle rispettive Università, per la teoria, queste scuole non avrebbero punto bisogno di studi propri; li avrebbero in grazia dell'annessione alle Università medesime.

Per questa parte quindi io modificherei l'alinea relativo della mia tabella A, e mi associerei volentieri agli emendamenti degli onorevoli Cavalletto,

Caminnecci e Cuccia, includendovi, come diceva, anche le scuole d'applicazione di Padova e Palermo; ma intenderei eziandio che restasse ferma la legge del 1859 che predica l'annessione di dette scuole alla Facoltà fisico-matematica delle rispettive Università.

Mi riservo di trattar poi della scuola pratica forense, di cui anche altrove ho parlato. Non ho altro da aggiungere intorno all'articolo 1° ed alla tabella A.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Panattoni.

Panattoni. Al punto cui è giunta, dopo una sì ampia discussione generale, la legge che ci occupa, io non posso fare un discorso. Debbo limitarmi a dichiarare quale sarà il mio voto.

Di fronte alla legge, quale è concepita, il mio voto non può essere favorevole. Non voterò la legge perchè, pretendendo accingervi a una riforma in nome della libertà, rifuggite poi dal concedere libertà vera.

Io concepisco un sistema largo, completo di libertà d'insegnare e di apprendere; concepisco che le pastoie regolamentari vengano meno dinanzi alla educazione e al perfezionamento intellettuale. Non concepisco che si vanti di riconoscere l'autonomia dei Corpi universitari; e poi si abbandonino le Università al vincolo di regolamenti variabili, a capriccio degli uomini che si succedono al potere.

Deploro in questa occasione, una volta di più consacrato il mal vezzo, che noi lamentiamo nei nostri ordinamenti legislativi, ove spesso le leggi tacciono, e i regolamenti ad arbitrio provvedono.

Voterò contro la legge, se rimarrà quale è proposta, perchè infrange le tradizioni del passato senza provvedere adeguatamente all'avvenire. Voterò contro la legge; non solo perchè rappresentiamo paesi, legati a interessi d'istituzioni speciali; ma perchè rappresentiamo una nazione, che la propria unità ha fondata sopra la federazione di tutti li interessi e di tutte le forze vive di popoli fino a ieri divisi. Non possiamo oggi d'un tratto dimenticare che qui rappresentiamo una nazione che nel suo passato affermò, nei suoi comuni, grandezza vera nel campo intellettuale ed economico; grandezza che oggi curiamo affermare solo nel campo politico.

Io non dividerò mai il proposito di aprire (come fa la legge attuale) una concorrenza tra le città italiane, nella palestra dell'insegnamento, di fronte a città che furono finora centro di studi, onde traverso i secoli era irradiato il progresso del pensiero italiano.

In questo progetto di legge voi confondete istituti che hanno missione troppo diversa; le Università e gli Istituti di perfezionamento.

Questa la ragione, onde fui tratto a dare la mia adesione a un ordine del giorno, che mira a staccare dalla tabella A l'Istituto superiore di Firenze. E ciò non solo perchè una legge speciale fissò le origini e i limiti di cotesto sodalizio d'insegnamento, legge speciale che mal potreste considerare abrogata con questa che di quella non fa menzione; ma anche perchè io vedo qui aperto, contro l'interesse vero dell'insegnamento, una concorrenza, la quale non varrà mai a formare centri di studi seri e bene ordinati. Voi non create oggi una riforma. Voi rompete le tradizioni del nostro passato. Ecco ciò che fate. Ecco perchè io voterò contro di voi.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Spaventa.

(Non c'è.)

Perde la sua volta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Toscanelli.

Toscanelli. Prima di entrare nell'argomento sarebbe molto opportuno che ministro e Commissione dichiarassero se hanno mirato a trasformare in una Università l'Istituto superiore di Firenze; includendolo nella tabella A; nel qual caso, se negativa fosse la replica, sarebbe agevole svolgere maggiormente l'emendamento proposto dall'onorevole Dini, da me e da altri colleghi.

Io ritengo che, lasciando l'Istituto fiorentino nella tabella A contemplata nell'articolo primo, quell'Istituto possa divenire e diverrà una Università.

Poichè taluni colleghi non conoscono perfettamente come stiano le cose, e ne siamo informati, io debbo fare un poco di storia.

Nel 1859 fu creato con legge del Governo provvisorio questo Istituto superiore, nel quale non dovevano essere ammessi se non i giovani che avevano conseguito la laurea in una Facoltà universitaria. Questo Istituto era diretto a coltivare la scienza per la scienza, a fondare dei grandi gabinetti che dessero impulso al progresso scientifico.

Nel 1872, parve che, così foggiano, questo Istituto non fosse abbastanza vitale; e fu presentato un disegno di legge diretto ad approvare una convenzione stipulata fra il comune e la provincia di Firenze da un lato e il Governo dall'altro; colla quale il Governo dava à forfait 340,000 lire all'anno, e la provincia e il comune davano altre 200,000 lire.

Questa convenzione ha il suo fondamento nei principi dell'autonomia e della libertà, onde io non so comprendere per qual ragione quell'Istituto sia stato compreso nella tabella A; mentre ad esso furono già applicati i principi che informano la legge in discussione.

Allora io espressi il timore che quell'Istituto si trasformasse in un'università, e sostenni, quello che è evidente, che in un paese piccolo come la Toscana, tre Università non potrebbero essere vitali; e che era strano che si creasse una nuova Università mentre si è lamentato sempre che il numero delle Università sia soverchio.

L'onorevole Sella, che in quel tempo reggeva il Ministero della pubblica istruzione, mi rispose nel modo il più esplicito che il Governo, stipulando quella convenzione, che si andava ad approvare per legge, non mirava affatto a creare una Università; e nello stesso senso parlarono l'onorevole Mantegazza ed i deputati che sostennero quella convenzione. Nella quale fu compreso un decreto dell'onorevole Coppino, per il quale, oltre gli studii superiori di filosofia, di filologia e di scienze naturali, quell'Istituto era abilitato anche a preparare i professori dei ginnasii e dei licei. In modo che, attualmente, quell'Istituto ha due funzioni, cioè preparazione dei professori per i licei e per i ginnasii, ed insegnamento superiore delle scienze. Questo insegnamento si ha presso tutte le nazioni civili, ed io non so davvero perchè si debba sopprimere in Italia convertendo il solo istituto che presso di noi lo impartisce in una Università. Poichè è certo che quell'Istituto, quando avrà le mani libere, si potrà trasformare in un'Università.

Mi si obietterà che questa trasformazione richiede mezzi pecuniari; ma i mezzi non mancano, o signori. Quest'Istituto ha un milione di avanzo che ha potuto mettere alla cassa di risparmio, non ostante che nella discussione del 72 si sostenesse che le 340,000 lire erano insufficienti.

Nè si dica che l'Università di Pisa ha tali tradizioni da non temere la concorrenza; e perchè nell'istituto di Firenze vi sono moltissime borse; vale a dire molti scolari hanno un tanto al mese; e perchè il bilancio del comune di Firenze si è chiuso con un mezzo milione d'avanzo sebbene si sostenesse che i 45 milioni non bastavano. Ora, io domando, o signori, se è possibile sostenere la concorrenza con un Istituto che ha un milione di risparmio, con un municipio che può disporre di mezzo milione almeno ogni anno e che dà sussidi agli scolari.

Quindi è facile persuadersi che l'inclusione nella tabella dell'Istituto superiore di Firenze uccide l'Università di Pisa, la quale è splendore della intera nazione.

D'altronde, o signori, togliendo quest'Istituto dalla tabella A, noi non gli arrechiamo nessun danno. Voi già udiste l'onorevole Barazzuoli dichiarare che quest'Istituto andava a meraviglia appunto perchè era retto da una convenzione basata sopra i principii di autonomia e di libertà. Di più da tutte le parti si riconosce che quest'Istituto solo va bene, mentre tutti gli altri procedono male, come ha sostenuto lo stesso, l'onorevole Barazzuoli, il quale, come presidente dell'Associazione costituzionale di Firenze, è in grado di conoscere perfettamente quest'Istituto. Ebbene, noi non intendiamo di mutar nulla, ma, aggrediti, naturalmente ci difendiamo come meglio possiamo.

Barazzuoli. Chiedo di parlare.

Toscanelli. Ho inteso che l'onorevole collega Barazzuoli ha chiesto di parlare; io cercherò di offrirgli maggior campo.

Egli, parlando di questo Istituto superiore, mise le mani avanti e disse: là è un ambiente dove si ammette tutto: c'è il professore Villari, c'è Tizio, c'è Sempronio. Ma, signori, quei professori avevano la cattedra nel 1872, e l'avevano avuta dal Governo, e non dal Comitato direttivo; lo Schiff dovette scappare appunto per l'ambiente in cui si trovava; andato via lo Schiff, la cattedra fu domandata dal Molleschot, ed il Consiglio direttivo fece sapere all'onorevole Coppino, allora ministro della pubblica istruzione, che non si doveva nominarlo perchè non si volevano accettare le idee di quel professore.

Ricordo queste cose perchè, nella discussione generale, io ho sostenuto che l'ambiente esercitava una notevole influenza sul modo di insegnare dei professori, e mi pare di non poterne offrire prova più eloquente.

Nel disegno di legge è stato aggiunto dalla Commissione un inciso così concepito: "Salvo il disposto da leggi speciali quanto agli Istituti superiori." Ma che cosa si fa con quest'inciso?

Si mantiene in vigore la legge del 1872 che approva la convenzione stipulata tra municipio, provincia e governo, legge la quale, come giustamente diceva l'onorevole Dini, presenta una infinità di contraddizioni col presente disegno di legge.

Ciò premesso, o si vuole far entrare questo istituto di insegnamento superiore nel diritto comune, ed allora dovete sopprimere la legge del 1872; ed essendo questo nient'altro che una convenzione, dovete ottenere il consenso delle altre parti con-

traenti; o voi non abrogate quella legge, e date luogo ad un istituto superiore che, non solo è fuori dal diritto comune, ma che rappresenta la confusione in tutta l'estensione del termine.

Ad esempio la legge del 1872 prescrive che i professori siano nominati in un certo modo, mentre con questa legge debbono esserlo in un modo diverso. Quale delle due leggi applicherete?

Questo ente *sui generis*, che oltre tuttociò che è nella legge compreso, ha dei privilegi, ha dei modi d'essere speciali, è qualche cosa di anormale da non averne idea! Tutti gli uomini che si sono occupati di scienze han sostenuto, che in un paese non basta l'insegnamento professionale, ma che ci vuole l'insegnamento scientifico, la scienza per la scienza, per quegli ingegni eletti che possono fare delle scoperte, che possono avere nei loro gabinetti 3 o 4 allievi. Ebbene, noi abbiamo questo insegnamento, e voi lo volete distruggere?

Sebbene io abbia combattuto il ministro, spero che egli si persuaderà che io ed i miei colleghi abbiamo proprio ragione; e che realmente si fa una cosa che è foriera di disgusti fra paese e paese, perchè noi che siamo qui mandati da una provincia che ha una così splendida Università, e che anche adesso ha professori che realmente escono dal comune, non possiamo consentire a vederla annientata non già dalla concorrenza scientifica, ma dalla concorrenza pecuniaria, e ci opponiamo a cosa che è contraria all'interesse della nazione, contraria all'interesse della scienza.

D'altronde, ripeto, noi non togliamo nulla a questo Istituto superiore; noi diciamo: voi ministro, voi Commissione, siete favorevoli all'autonomia: questa legge del 1872 è basata sopra i principii di libertà, non la potete assolutamente abrogare, perchè si fonda sopra contratti coi terzi; dunque accettate l'emendamento, fateci respirare e togliete una provincia intera da una agitazione grandissima nella quale si trova per tema che artificialmente si faccia scomparire un Istituto d'insegnamento superiore che è uno splendore per la provincia e per la nazione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Luciani.

Luciani. Noi abbiamo votato il principio di emancipazione degli Istituti d'insegnamento superiore, ed ora si propone di porre fuori della legge l'Istituto di studi superiori di Firenze. Strana contraddizione!

Già, fin da quando fu approvata la legge del 30 giugno 1872, che costituì l'Istituto, secondo una convenzione passata fra lo Stato, la provincia e il comune di Firenze, pochi oratori, per quanto auto-

revoli, sorsero per combattere quella legge, e, questa è la sorte delle cause non buone, caddero in evidenti contraddizioni. Essi cominciarono col dire che l'Istituto non era nato vitale, che mancava di scopo pratico, che avrebbe finito col non avere scolari; poi conclusero col temerlo troppo vigoroso, tanto anzi, che avrebbe finito con avocare i migliori professori, col conseguire il maggior numero di studenti, attratti dalla eccellenza dell'insegnamento.

La Camera troncò d'un colpo la discussione, votando un ordine del giorno che fu il preludio della legge che noi stiamo oggi discutendo. Esso era proposto dall'onorevole Mancini, e si esprimeva in questi termini:

“ La Camera incoraggiando altre provincie e città del regno, ove concorrano analoghe condizioni e bisogni, a seguire il nobile esempio della città e provincia fiorentina, promuovendo a loro spese e con sussidi dello Stato, Istituti utili alla diffusione dell'istruzione ed alla elevazione della coltura nazionale, passa all'ordine del giorno. ”

Voi, ripeto, votando quell'ordine del giorno preludeste alla legge presente; inquantochè lo spirito di quella deliberazione fu lo spirito del progetto che discutiamo. Ripeto le parole dell'illustre uomo di Stato:

“ Non è questo il momento, diss'egli, di discutere una questione di principii; ma basti che io esprima il mio profondo convincimento, che, quando esistessero parecchie di queste istituzioni autonome in Italia, si sarebbe iniziata seriamente l'applicazione pratica del grande e fecondo principio della libertà dell'insegnamento superiore, si sarebbe riusciti efficacemente a creare una specie di indipendenza almeno di una parte dell'alto insegnamento dall'azione diretta ed esclusiva dello Stato; si sarebbe resa possibile una concorrenza seria fra insegnanti di scienze superiori scelti e stipendiati dal Governo ed insegnanti scelti stipendiati dai comuni e dalle provincie. ”

Permettetemi alcuni dati storici su questo istituto. Esso non è il figlio illegittimo di favori o di concessioni ministeriali; sorse per decreto del 22 dicembre 1859 da quel Governo della Toscana che primo aveva inalberato il vessillo dell'unità italiana, e che volle in quella istituzione creare un vasto istituto di studi superiori teorici e pratici ad un tempo, oggi che è universalmente riconosciuto non potersi l'insegnamento teorico disgiungere dall'insegnamento sperimentale. Quel decreto stabilì quattro Facoltà — giurisprudenza —

filosofia e filologia — scienze naturali — medicina e chirurgia. Tutto armonizzava del resto in Firenze per lo svolgimento di queste Facoltà.

La Facoltà di giurisprudenza trovava i suoi precedenti nell'antico studio fiorentino; la Facoltà di filosofia e filologia nelle più insigni e ricche biblioteche; la Facoltà di scienze naturali in musei grandiosi ed in collezioni perfette quanto altre mai; la Facoltà di medicina e chirurgia, oltre questi sussidi, quello essenziale di due libri forniti dalla natura ed essenzialmente pratici: il libro vivo nei malati, e nei cadaveri il libro della morte, che pure in queste scienze è massima ammaestratrice.

La sezione di giurisprudenza venne meno di fatto, non di diritto. Io infine non mi dolgo di ciò.

Dini Ulisse. Chiedo di parlare.

Luciani.Non mi dolgo di ciò. Fabbriche di dottori di legge, in gran parte (se non vi rimedia l'esame di Stato) trascurati cultori di una scienza, che più di qualsiasi altra si presta a coprire con una tinta superficiale la mancata serietà degli studi, ve ne sono anche troppe.

Certo fui dolente e lo sono che i nostri alunni del notariato (che pure apprendono in Firenze le stesse materie che nelle Università da professori legittimamente autorizzati e parificati) siano stati respinti da certe Università, se non da tutte, quando si sono presentati ad esse per compiere gli studi di giurisprudenza. Ma, ripeto, io non tengo personalmente gran fatto a ciò, e lo avvertono i miei egregi colleghi, tanto meno vi tengo, inquantochè chiunque si accingesse a creare Università complete e perfette, si accingerebbe ad opera più che ardua, impossibile. La costituzione di una Università completa esige, senza contare la teologia, che è insegnamento che non ci riguarda, non meno di 130 cattedre. Chi può presumersi da tanto, molto più tenuto conto dei vari centri nei quali la coltura nazionale deve esser diffusa?

Quale sarà per conseguenza l'effetto della legge che noi discutiamo? Sarà che noi ci porremo in grado di perfezionare ciò che maggiormente si presta ai nostri mezzi didattici e pecuniari, ciò che si confa alla nostra costituzione scientifica. L'Istituto superiore ha appena mezzi sufficienti al suo ordinamento attuale.

Toscanelli. Un milione!

Luciani. Onorevole Toscanelli, è molto meno di un milione. Ma, del resto, crede Ella che per richiamare nelle Facoltà quali si esigono oggi, migliori professori, per tenere al giorno i gabinetti, i musei, le biblioteche, i locali relativi e tutto ciò che occorre ad un grande organismo scientifico, sia cosa da poco? Crede Ella che a

ciò anche il preteso milione potesse bastare? (*Cenni affermativi dell'onorevole Toscanelli.*) Ella mi indica che possa essere sufficiente. Io non lo credo, onorevole collega, e si informi. Del resto la dotazione dell'Istituto non è di un milione, ma di 540,000 lire, parte somministrate dallo Stato in compenso di ciò che spettava all'Istituto del 1859, parte assegnate dal Comune e dalla Provincia di Firenze: ed è gran lode per l'uno e per l'altra non aver lesinato in tempi difficilissimi.

Eppoi in questo gran campo della scienza vi è posto per tutti. Non si tema di questa libertà e del diritto comune. Nè Firenze, nè altre città, lo ripeto, se volessero accingersi a costituire Università perfette, a mio avviso vi riuscirebbero. Le Università, gli Istituti fioriranno se, piuttosto che espandersi troppo, si adatteranno alla cultura cui sono più adatti. Le culture forzate o contro natura periranno.

Ma, dopo tutto, l'Istituto superiore provò la feconda efficacia del sistema di autonomia didattica, amministrativa e disciplinare, che, ho ferma fiducia, prevarrà. Richiamo alla vostra attenzione che centoventi alunni uscirono dalla facoltà di filosofia e filologia di quell'Istituto, dico centoventi alunni oggi sparsi nelle Università, nei licei del Regno. Onorata falange che illustra, rendendo ciò che impara, se stessa e l'Istituto dove imparò.

Che se non molti furono gli studenti di scienze naturali, in questo insegnamento non è il numero, ma la qualità, ma la riuscita degli studenti che va considerata. La scienza per la scienza non si misura alla stregua grossolana dei dazi-consumi; richiede attitudini e mezzi speciali: ivi il numero ha ben poco valore, i risultati son tutti.

Ma dove credo che sia opportuno far seria attenzione è sulla condizione che verrebbe fatta dall'emendamento all'Istituto superiore di Firenze, rispetto alla Facoltà medico-chirurgica, condizione sulla quale duolmi che proponente ed aderenti abbiano sorvolato. Io, per quanto desidero, secondando il voto della Camera, esser breve, debbo pur tuttavia fermarmi un poco sopra questo punto importante.

Occorre esser chiari. In Toscana (chi lo crederebbe?) per l'insegnamento medico-chirurgico esiste sempre l'antico *granducato*. Nel 1839-40 fu fatto nel nostro paese un riordinamento degli studi clinici. Si prescissero 8 anni, 5 di studi teorici in Pisa o Siena, 3 di pratica e perfezionamento in Firenze. Le Università di Pisa e di Siena facevano un *mezzo dottore* cui conferivano una laurea accademica non abilitativa. L'esame di

stato per la matricola si faceva in Firenze al termine dei tre anni complementari. Mente animatrice di quel sistema fu l'insigne Bufalini, che, distinti gli studi in teorici e pratici (distinzione respinta oggi che l'insegnamento si vuole sperimentale fin da principio) ordinò a quel concetto i corsi di medicina e di chirurgia.

Il governo della Toscana fondando nel 1859 il primo Istituto di studi superiori, lasciò le cose come si trovavano, ed il *mezzo dottore* rimase. Venne la legge Casati del 1859, e stabilì per quegli studi sei anni senza nessun diploma intermedio, ma con esami scolastici d'anno in anno; alla fine del sesto anno la laurea conferente abilità allo esercizio.

In Toscana, ciò nonostante, e malgrado che la legge Casati fosse estesa in tutto il Regno, rimase ripeto, il *mezzo dottore*, ossia la inutile ed irregolare laurea accademica dopo i primi quattro anni fatti nelle Università di Pisa e di Siena.

Ma qui cominciavano le dolenti note. Come restringere a sei gli otto anni repartiti in Toscana fra teoria e pratica, fra l'insegnamento universitario e quello impartito a Firenze?

Il regolamento Matteucci del 1862 se ne andò per le brevi. Scorse l'abito di qua e di là. Quattro anni teorici a Pisa o Siena, due pratici e complementari a Firenze. Se poi i due corpi deformi rimanevano mal vestiti, ci pensassero essi.

Nel 1872 fu approvata la convenzione che stabilì l'Istituto.

Sono notevoli gli articoli 4 e 5 di quella convenzione.

Il quarto da facoltà al Consiglio direttivo, sentito il Corpo accademico, di istituire nuovi insegnamenti e prendere ogni disposizione atta a migliorarne le condizioni; il quinto rinforza questa facoltà quanto all'insegnamento della medicina e della chirurgia.

Ma allora sì che le note divennero non dolenti ma dolentissime; tanto che, nel 1875, fu istituita una Commissione mista di professori dell'Istituto e delle Università di Pisa e di Siena, Commissione presieduta dall'insigne Cipriani, che può buon testimone.

Questa Commissione discusse molto; ma sapete a quale conclusione pratica dovette venire? Che, per porre in armonia in Toscana gli studi clinici con l'insegnamento universitario, non vi era altro rimedio che il completamento delle tre Università; ossia, dare ampia libertà alle Università di Pisa e di Siena ed all'Istituto superiore di impartire da capo a fondo tutto l'insegnamento. L'emendamento non ci dice, dopo tutto, in che

posizione noi dovremmo rimanere, se per strana ed inaudita contraddizione, al principio di emancipazione, al principio di libertà proclamato per l'insegnamento superiore dovesse prevalere la illogica, la ingiusta restrizione che l'emendamento propone, ponendo l'Istituto con una catena al piede fuori del diritto comune.

In sostanza io credo, o signori, che la deplorevole questione che è stata sollevata sarà risolta in un modo solo: respingendo l'emendamento e dando la libertà a tutti.

E tanto più lo credo oggi che le due Università vanno completandosi nella Facoltà medico-chirurgica, oggi che esse hanno ordinato un corso completo. Esse non contrasteranno a noi ciò che al pari di noi conseguirono. Su di che mi limito per ora a questo cenno, pronto a ritornarvi sopra se occorre.

E perciò, egregi colleghi, mi auguro che la Camera respingerà l'emendamento.

Essa applicando all'Istituto superiore la legge comune applicherà quel principio di uguaglianza, che è sopra tutto scopo precipuo di giustizia.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Barazzuoli.

Barazzuoli. Signori, a quello spirito arguto e bizzarro, che è l'onorevole Toscanelli, è piaciuto di tirarmi in iscena, ed io lo ringrazio d'avermi voluto dar campo a parlare largamente, ma non approfitto della sua generosità, perchè non sono e non debbo essere, il campione dell'Istituto fiorentino, il quale, come la Camera ha udito, ha i suoi naturali ed autorevoli difensori. Io accennai, e qui è la ragione per la quale ho domandato di parlare per un fatto personale, io accennai all'Istituto fiorentino, non come apologista, ma come osservatore dell'organismo che gli aveva dato la Convenzione del 1872 e che mi pareva degno di studio adesso che si trattava delle autonomie universitarie. E ne parlai rispondendo all'onorevole Cairoli il quale temeva che le autonomie degli Istituti superiori aprissero il varco all'eruzione degli spiriti municipali e clericali.

Appunto per questo io citava, oltre l'esempio delle nostre libere Università, quello dell'Istituto di Firenze, poichè mi pareva e mi pare ancora che ai patriottici timori dell'onorevole Cairoli non desse luogo quell'Istituto per la qualità degli insegnanti che nulla hanno di municipale e di clericale. Questo soltanto dissi, e null'altro intesi dire dell'Istituto fiorentino.

Del resto l'onorevole Toscanelli non s'immagina che fino a un certo punto io mi trovo d'accordo con lui, e che io, a parte ogni questione

di forma, che può avere la sua importanza, non disdico il concetto suo che è mio da lungo tempo; il concetto cioè che quel nobile Istituto fiorentino abbia alla sua azione le colonne d'Ercolo nella convenzione del 1872. Questa convenzione definì quali fossero gli insegnamenti che si potevano dare nell'Istituto fiorentino; nè io consentirei mai col mio voto che alle Facoltà presenti se ne aggiungessero altre.

Allora sì, sarebbe il caso di dire che tutti dobbiamo vivere; e se l'onorevole Toscanelli si dà pensiero della sua Pisa, altri si può preoccupare dei legittimi e nobili interessi di altri istituti che pur hanno una storia, e che meritano di essere conservati. Io, che non vorrei, poichè non lo troverei giusto, che fosse tolto nulla agli insegnamenti che ha l'Istituto fiorentino, non compatirei, ripeto, che a quello se ne aggiungessero altri.

L'onorevole Luciani si dolse che agli studiosi nella scuola giuridica fiorentina per i notai non sia concesso di continuare gli studi, ivi iniziati, in altre Università, e come io dissentiva in altra parte dall'onorevole Toscanelli, in questa dissento dall'onorevole Luciani, perchè, ammettendo ciò che l'onorevole Luciani vorrebbe, noi avremmo in quell'Istituto il germe di una futura Università, ed io so per esperienza che i germi spesso diventano piante.

Mi pare adunque di aver parlato abbastanza chiaramente. Il mio concetto è semplice: io rispetto qual è l'Istituto fiorentino, e, senza occuparmi della forma dell'emendamento dell'onorevole Toscanelli, io gli auguro prosperità come la auguro alla bella e patriottica Firenze, ma desidero che non si tolga a nessuno di vivere onoratamente, e quindi, come a qualunque proposta che serva a tenere in vita ed in onore quell'Istituto, io darei il mio voto; lo negherei a qualunque altra che mirasse ad allargarlo a danno di altri Istituti, che pure hanno diritto di vivere, perchè hanno vissuto onoratamente e possono onoratamente continuare a vivere.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Dini Ulisse.

Dini Ulisse. Le parole dell'onorevole Luciani mi hanno convinto sempre più della necessità di un emendamento nel senso da me proposto. Egli ha mostrato che le cose hanno davvero bisogno di essere chiarite, perchè, dopo averci ricordato che nel 1859 fu creato a Firenze un Istituto colle varie sezioni, fra le quali quella di legge, ci ha pur fatto sentire che a suo credere Firenze ha anche il diritto di avere la scuola di giurisprudenza. Fa-

ranno la grazia di non chiederla ora, e va bene; ma il diritto, secondo l'onorevole Luciani, Firenze intenderebbe di averlo. Questo dimostra come le cose sieno già tutt'altro che precise e determinate. Qui abbiamo per l'Istituto di Firenze la legge del 1859 che ci ricorda l'onorevole Luciani; abbiamo la legge del 1872, che abbiamo ricordato tutti; ed avremmo la nuova legge se anche in questa dell'Istituto di Firenze si parlasse.

Nelle poche parole che ho pronunziato or ora non ho voluto fare confronti fra una città e l'altra; ho voluto fare una questione generale. ho voluto far notare che era impossibile che un Istituto fosse retto da due leggi nello stesso tempo; che in conseguenza, o si deve abrogare la prima, o, se pure la si vuol mantenere, non si deve fare per quell'Istituto la seconda.

Ove ci si voglia trascinare a fare un confronto tra un Istituto e l'altro, molte cose ci sarebbero da dire; molto ci sarebbe da lamentare sul modo con cui l'Istituto di Firenze è sôrto.

Esso è sôrto assai dopo il 1859, quando la capitale era a Firenze, a forza di decreti reali che manomettevano le leggi; e solo nel 1872 la convenzione ha sancito tutto, ha ridotto in istituzioni fisse e determinate, quelle che abusivamente erano sôrte con decreti reali. Ora io dico, mettiamo le cose un po' in chiaro; ora che facciamo una legge nuova non creiamo dei nuovi appigli, non creiamo ancora delle leggi che possano far sorgere qualche altra cosa a Firenze, che possa danneggiare l'Università di Pisa.

Signori, il decreto legge del 1859 ricordato dall'onorevole Toscanelli e dall'onorevole Luciani, stabiliva l'Istituto di Firenze come il complemento delle Università toscane. Incomincia quel decreto con parole che non ho ora sott'occhio, ma che suonano a un dipresso così:

“ Considerando che è bene avere in Toscana una istituzione, ove i giovani laureati nelle Università di Pisa e di Siena possano completare i loro studi, abbiamo decretato di istituire questo e questo ecc. ”

Invece, mentre in ordine alla legge nell'Istituto fiorentino non si dovevano ammettere che giovani già laureati, nel 1867 con un decreto reale tutto si è cambiato; si sono accettati giovani quasi senza licenza liceale, eppoi si è dato loro alla fine un diploma che si è chiamato di abilitazione alle scienze naturali, un diploma di abilitazione all'insegnamento di lettere e filosofia e altro pure di illegale si è continuamente fatto o tentato.

Signori, si aveva fin dal 1846 a Pisa una scuola normale istituita per legge che dava allora, come

dà ora, frutti eccellenti, che ha ripieno davvero dei suoi giovani le nostre Università, i nostri Licei, e se n'è vista sorgere una anche in Firenze per solo decreto reale. Si dice che quest'Istituto ha dati buoni frutti. Sarà non lo so.

Si dice e si cita il numero di 120 bravi giovani che ne sono usciti, e sarà: non so però dove siano e poi... sono quasi 20 anni! Ma lasciamo là: io non voglio fare questi confronti; soltanto, siccome il passato mi ha ammaestrato, desidero che le cose siano ben chiarite per l'avvenire.

Dice l'onorevole Luciani: la facoltà di legge io non voglio istituirla, ed io conto su lui, ma egli non può garantire per Firenze. E poi mentre ci dice questo, l'onorevole Luciani ricorda pure che si è istituito a Firenze un corso di notariato e pretende che i giovani che hanno fatto due anni a Firenze di questo corso siano ricevuti dalle Università di Pisa e di Siena nel 3° anno di legge. Che cosa è questa se non un principio della facoltà di legge? E anche questo come si è fatto? Perchè ci è rimasto un decreto a cui non si pensava più, che si dimenticò di abrogare colle leggi successive, e con questo decreto restò attaccato a Firenze un pezzetto di studi legali, che pur si erano lasciati da parte per 10 o 15 anni.

Io non voleva dir tutto ciò, ma vi sono trascinato. Quando noi abbiamo veduto, oggi sopra un equivoco, domani sopra un altro, sorgere una istituzione che danneggia la nostra; abbiamo bene il diritto di dire in questa Camera: mettiamo le cose in chiaro. O l'una legge dunque, o l'altra. Firenze vuole la convenzione del 1872, che pure è legge d'autonomia? E si abbia questa e non altro. Firenze vuole invece la legge nuova? E l'abbia? ma si abroghi la legge passata, e non si rechino danni nuovi alle vicine Università di Pisa e di Siena. Troppi gloriosi ricordi esse hanno perchè noi possiamo lasciarle distruggere, direttamente o indirettamente. Il mio emendamento, o altri nello stesso senso; non tengo alla forma, ma in un modo o in un altro si faccia che le cose sieno chiare.

Quando l'Università di Pisa sarà libera (per mettere i puntini sugli *i*) quando l'Università di Siena sarà libera, avremo due enti morali che potranno anche questionare cogli altri istituti congeneri; e siate persuasi, signori, che se le cose non sono ben chiare noi saremo in questione continuamente coll'Istituto di Firenze. Non lasciamo dunque luogo ad appigli; già abbastanza ve ne furono. L'onorevole Luciani ci dice: voi volete che l'Istituto di Firenze resti fuori della legge comune?

No, signori; io voglio che resti nella legge co-

mune, ma non voglio che entri nella legge del privilegio, non voglio che abbia due leggi che lo reggano invece di una; voglio che sia retto o dall'una legge o dall'altra.

Non entro in tutti gli altri dettagli delle Facoltà di medicina, perchè, ripeto, col mio emendamento non ebbi in animo di dar luogo a confronti, ma soltanto volli prevenire, fin d'ora, tutte le questioni avvenire; volli che non si creasse un Istituto che fosse in condizioni speciali, privilegiate rispetto ad altri Istituti. Questo spero di averlo fatto intendere abbastanza, e spero che la Camera vorrà seguirmi su tale indirizzo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Toscanelli.

Toscanelli. Veramente non mi aspettavo di essere d'accordo col collega Barazzuoli, il quale però, trovandosi fra Scilla e Cariddi, si è rammentato di essere deputato per Siena, e, in fin dei conti, non ha fatto altro che sostenere il nostro emendamento.

L'onorevole Barazzuoli dice di non volere che l'Istituto superiore di Firenze abbia nulla di più di quello che ha presentemente.

Ma io domando all'onorevole Barazzuoli: se a quell'Istituto non fanno difetto i mezzi economici; se vi si istituiscono tutte le cattedre che compongono una Facoltà di legge, tanto più che già vi esistono quelle dei due primi anni per il notariato; se la legge stabilisce che chi ha frequentato questo Istituto superiore può adire agli esami di Stato, come può negarsi che quando esso Istituto rimanga compreso nella tabella A, appena questa legge sia promulgata, vi sarà istituita una vera e propria Facoltà di legge, come l'onorevole Luciani, che l'onorevole Barazzuoli lascia interpretare di Firenze, ha splendidamente dichiarato?

Io dunque ripeto che noi non vogliamo assolutamente far nulla contro l'istituto superiore di Firenze. È un istituto scientifico, un istituto fatto per coloro che hanno preso la laurea, un istituto normale per abilitare professori nei ginnasi e nei licei; e noi siamo pienamente concordi con l'onorevole Barazzuoli, che resti quale è, mentre non vogliamo che diventi una Università vera e propria.

L'onorevole Luciani mi ha detto che non si deve temere la libertà; ma io da questa parola *libertà* non mi lascio infiocchiare. (*ilarità*) Non si tratta di libertà, si tratta di danari; poichè quando ci sia un'Università dove gli scolari si pagano perchè si hanno i mezzi per farlo, e un'altra Università vicina non possa, per difetto di questi mezzi, fare altrettanto, è evidente che gli interessi di quest'ultima saranno lesi. E questa, mi scusi l'ono-

revole Luciani, non mi pare libertà, ma piuttosto un artificio, e un brutto artificio.

Noi non vogliamo toglier nulla a nessuno. Noi pensiamo che sia bene, in una nazione di trenta milioni di abitanti, che vi sia, oltre le Università professionali che abilitano all'esame di Stato, un Istituto di insegnamento superiore, nel quale gli scienziati che sono dediti a fare delle scoperte e a creare dei professori, anche in piccolo numero, possano esercitare il loro sapere. Noi vogliamo che l'Istituto di Firenze resti com'è, e non si trasformi con danno grandissimo nostro, creando (lo dico alla Camera, poichè la necessità della difesa mi ci induce) antagonismi che sono assolutamente contrari a quel principio collettivo dell'unità nazionale che deve animare sempre il Parlamento.

E certamente, se il nostro emendamento non sarà accolto, se vedremo decretata la morte di una Università alla quale siamo affezionatissimi, e ciò non per una necessità scientifica, ma proprio con l'aria di farci un dispetto, si creeranno degli antagonismi e dei disgusti che il Governo deve evitare.

Di San Donato. Il Governo li cerca.

Presidente. Vi sono molti altri oratori iscritti; ed essendo l'ora tarda, mi pare che si possa rimandare a domani il seguito della discussione.

Domani alle due seduta pubblica; e prego gli onorevoli deputati di ricordarsi che la seduta è proprio per le due.

La seduta è levata alle ore 5 40.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1° Votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge per la proroga della legge relativa alla introduzione della riforma giudiziaria in Egitto.

2° Seguito della discussione del disegno di legge relativo all'istruzione superiore del Regno. (36)

3° Disposizioni intorno alla vendita minuta delle bevande nei comuni chiusi. (79)

4° Stato degli impiegati civili. (68)

5° Provvedimenti relativi alla Cassa militare. (23)

6° Pagamenti degli stipendi e sussidi, nomina e licenziamento dei maestri elementari. (83)

Prof. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1883 — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).

